

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

L'ALTRA RESISTENZA.
I GAP A MILANO

Tesi di Laurea di: Giorgio Vitale (g xv36@case.edu)

Relatore: Prof. Maurizio Antonioli

Anno Accademico: 2008/2009

A mia nonna "Cosimina"

A Chiara

A chi fa della memoria un esercizio quotidiano e pedagogico

“Non c’è alcun enigma sociologico nella prontezza con cui la società borghese ha introdotto un individualismo radicale nell’economia e [...] ha infranto tutti i legami sociali tradizionali nel suo corso (cioè laddove quei legami ne intralciavano il cammino), mentre ha sempre temuto un “individualismo radicale e sperimentale” nella cultura (o nell’ambito del comportamento e della morale). La via più efficace per costruire un’economia industriale fondata sull’iniziativa privata era di combinare quest’impulso economico individualistico con motivazioni estranee alla logica del libero mercato: per esempio con l’etica protestante; con l’astenersi dalla gratificazione immediata; con l’etica del duro lavoro; con i doveri e la lealtà familiare; ma certamente non con le anarchiche ribellioni individualistiche”.

Eric Hobsbawm – Il secolo breve

“Gli anni ed i decenni passeranno, i giorni duri e sublimi che noi viviamo oggi, appariranno lontani, ma generazioni intere di giovani figli d’Italia si educeranno all’amore per il loro Paese, all’amore per la libertà, allo spirito di devozione illimitata per la causa della redenzione umana, sull’esempio dei mirabili garibaldini che scrivono col loro sangue rosso le più belle pagine della storia italiana. Nomi di vie, di piazze, di paesi e di città, monumenti di marmo e di bronzo, edifici pubblici e grandi fabbriche ne porteranno il nome, ne rinnoveranno il ricordo ad esempio e monito per i cittadini di una libera e bella Italia di domani. Ma nessun monumento potrà uguagliare quello che ognuno di noi eleva nel suo cuore, nel suo ricordo commosso ai fratelli morti perché l’Italia viva.”

Epigrafe dedicata a Dante Di Nanni dal Comando generale delle Garibaldi.

“E’ la storia di una società che precipita, e che mentre sta precipitando si ripete per farsi coraggio: «Fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene... » Il problema non è la caduta, ma l’atterraggio...”

La haine

INDICE GENERALE:

- INTRODUZIONE..... pag. 6

- CAPITOLO I - *Su Milano calavan le bombe*
 - 1.1 - Milano: i primi anni '40..... pag. 9
 - 1.2 - Il '43 tra i primi scioperi, il 25 luglio e l'armistizio pag. 11

- CAPITOLO II - Formazione e sviluppo dei GAP..... pag. 16
 - 2.1 - Genesi: come, dove e in quanti..... pag. 20
 - 2.2 - Dall'uccisione di Resega agli arresti in massa.. pag. 27

- CAPITOLO III - "Visone" arriva a Milano..... pag. 35

- CAPITOLO IV - La riscossa gappista: l'altra resistenza dal giugno '44 alla liberazione
 - 4.1 - La rinascita dei GAP..... pag. 40
 - 4.2 - Il fallito attentato a Mussolini..... pag. 51
 - 4.3 - La Liberazione..... pag. 52

- APPENDICE

- BIBLIOGRAFIA

Introduzione

Obiettivo di questo elaborato è la ricostruzione, la trattazione e l'analisi di un fenomeno come quello Gappista, confinato di sovente ai margini della storiografia comune italiana, lungi dall'idealtipo del partigiano di "montagna" e dal mito collettivo del partigianato, coltivato sin dal post 25 Aprile 1945.

Or bene, perché i GAP? Chi furono i Gappisti? Quali gli strumenti, il modus operandi, la politica e il fine ultimo? Dapprima è significativo, per l'opportuna comprensione del lettore, darne una definizione quanto meno appropriata che sappia accostarsi efficacemente alla realtà e descrivere sinteticamente il ruolo giocato da questi patrioti della prima ora. Indirettamente bisogna rifarsi ad uno dei personaggi chiave della Resistenza armata e della lotta urbana, il celeberrimo protagonista del gappismo italiano e milanese: Giovanni Pesce.

Ecco come li delineava:

*«Chi furono i gappisti? Potremmo dire che furono 'commandos'. Ma questo termine non è esatto. Essi furono qualcosa di più e di diverso di semplici 'commandos'. Furono gruppi di patrioti che non diedero mai 'tregua' al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei suoi fortificati».*¹

Punta di diamante del fenomeno resistenziale, braccio armato del partito comunista italiano dal 1943 al 1945, fedeli sostenitori della lotta dei lavoratori industriali dell'epoca, furono fra i primi ad opporsi all'occupazione nazista dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

¹ G. Pesce, *Senza Tregua: La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 7

Praticando la più feroce opposizione al regime totalitario mussoliniano, seppero fraporsi all'attendismo del moderatismo più oltranzista e al contempo immedesimarsi e farsi portavoce dello stato d'animo, dei bisogni e della volontà degli operai antifascisti e delle masse popolari operando come cassa di risonanza delle stesse. Il tutto, con la consapevolezza che fosse di vitale importanza continuare a scavare quella fossa d'odio tra due mondi agli antipodi: quello resistenziale più in generale da un lato e quello nazi-fascista dall'altro, spianando ed accelerando la strada della completa liberazione dell'Italia dall'oppressore italo tedesco.

Si è scelto di concentrare e limitare la trattazione ad una delle principali centrali gappistiche del nord Italia: Milano. Per la complessità, l'articolazione e la vastità del suddetto fenomeno su scala nazionale, si è ritenuto opportuno focalizzare l'attenzione ed il lavoro di ricerca sulla città a più alta industrializzazione italiana assieme a Torino e Genova, colonna portante e crocevia dell'economia di guerra, con uno tra i più alti tassi di concentrazione e conflittualità operaia. Il capoluogo lombardo fu base logistica, politica e militare della resistenza settentrionale, grazie al CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) da cui si diramavano e si estendevano a raggiera le circolari, le disposizioni, le direttive, recepite da tutti i centri resistenziali dalla Valle D'Aosta al Veneto, all'Emilia Romagna. Oltre a ciò, Milano è stata la città in cui si sono scritte le pagine più belle del Gappismo.

Le primissime cellule clandestine costitutesi già nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, fecero registrare il più alto livello di scontro armato con l'occupante, sviluppando e perfezionando gradualmente la più raffinata tattica e strategia militare. Una resistenza caratterizzata dal frenetico attivismo, dalla freddezza d'animo e dal più fermo auto controllo con l'effetto di far perdere qualsiasi punto di riferimento al nemico, colpendolo premeditadamente nelle "oasi" in cui lo stesso pensava sentirsi al sicuro, e infine facendo vacillare e gradualmente cadere le certezze di un regime che andava liquefacendosi.

A Milano, per di più, si segnalavano importanti personalità politiche come Luigi Longo, Pietro Secchia, Ferruccio Parri e Sandro Pertini, gappisti del calibro di Egisto Rubini, Giovanni Pesce e Ilio Barontini, sappisti come Italo Busetto.

Le fonti da cui parte la trattazione sono rappresentate da buona parte della bibliografia prodotta fino ad oggi sul fenomeno dei GAP a Milano. A ciò si aggiungono degli elementi che rafforzano e valorizzano l'elaborato, da una intervista dell'autore con Onorina Brambilla, staffetta gappista a Milano, moglie e vedova di Giovanni Pesce, a interviste audiovisive dello stesso Giovanni Pesce, a reperti e documenti autentici risalenti al periodo storico preso in esame.

CAPITOLO I - Su Milano calavan le bombe...

1.1 Milano: i primi anni '40

Per un affresco della Milano del '43 è preferibile agire retrospettivamente, a partire dal 1940. In tal modo si potranno cogliere maggiori dettagli e più approfonditi particolari che contribuiranno alla definizione del quadro storico creatosi negli anni successivi.

Il 10 giugno 1940 Milano risponde con tono scostante e freddo alla dichiarazione d'entrata in guerra dell'Italia, in contrapposizione alle calorose ovazioni del popolo romano. Un distacco già sintomo di preoccupazione e diffidenza, che non tarderà a consolidarsi già dai primi pesanti bombardamenti alleati. Con una inadeguata protezione antiarea, ed una cronica deficienza dei rifugi, la rovinosa incursione aerea del 24 ottobre del 1942 confermerà i timori della popolazione, sgretolando d'un colpo l'immagine "efficiente" del partito e seminando il panico fra le masse scarsamente preparate alla guerra totale e alla partecipazione diretta al conflitto. Alle prese con una inadeguata disciplina dell'annona, con le razioni previste dal tesseramento gradualmente ridotte sin dall'inizio della guerra, e con un costo della vita che diverrà altissimo dopo l'invasione tedesca contraendo il potere d'acquisto della popolazione, qualsiasi tentativo fascista di normalizzazione si dimostrerà inefficace. I cittadini milanesi rimproverano alle gerarchie fasciste della città l'inettitudine e la corruzione dei gerarchi locali. A ciò si aggiungono le troppe umiliazioni subite dalla città che era stata la culla del fascismo primogenito, capitale economica, politica e culturale della penisola e che per cause di forza maggiore aveva dovuto abdicare a favore del mito di Roma imperiale, non avendo saputo affermare nessuna personalità politica di rilievo né alcun gruppo politico. Di conseguenza, la cattiva gestione della città rifletteva la debolezza e gli elementi di scontro all'interno del Partito nazionale fascista.

Già da tempo l'opinione pubblica si dimostrava poco propensa a dare credito alla propaganda ed alla stampa di regime; la prova di ciò sta nella straordinaria diffusione dell'Osservatore Romano, con la popolazione maggiormente attenta ai bisogni ed alle necessità primarie e vitali più che agli improbabili risultati di un regime che avrà vita breve di lì a pochi anni.

A ciò si aggiunga un diffuso sentimento antitedesco nelle masse registrato dagli informatori e dalle spie di partito già dal 1940, con l'invasore non più visto come un alleato fedele, ma come un possibile nemico futuro da combattere. I larghi strati della popolazione diffidenti verso la guerra, mal celavano simili malumori e disappunti. Le testimonianze che giungevano dagli operai rientrati dalla Germania, dopo gli accordi italo - tedeschi del 1941 sull'invio di manodopera industriale italiana, riferiscono di privazioni e di violazioni del contratto, di vessazioni d'ogni genere, spesso i prigionieri francesi e inglesi ricevono un miglior trattamento rispetto agli operai italiani motteggiati per gli insuccessi avuti dall'esercito italiano in Grecia e Cirenaica. E seppur con il contrasto delle maglie della propaganda fascista, queste testimonianze incominciano ad avere larga diffusione tra la stessa popolazione. Saranno gli scioperi del dicembre del '43 a chiarire definitivamente qualsiasi incertezza alle masse e agli scioperanti, che riconosceranno nell'occupante il principale nemico contro il quale combattere, servendosi non solo di agitazioni e rivendicazioni di carattere prettamente economico/politico quali gli scioperi, ma armandosi e affrontando il tedesco che difende i suoi interessi e quelli padronali.

La classe imprenditoriale, d'altro canto, s'impegnava a difendere e rafforzare i propri margini di profitto, già proiettata pragmaticamente alla fine della guerra. L'eventuale egemonia economica tedesca in caso di vittoria dell'Asse tendente all'assorbimento dei mercati ed al controllo delle principali industrie italiane come il piano Funk prevedeva, aveva allarmato e spaventato gli industriali, non disponibili a convertirsi in puri fornitori di materie prime e derrate alimentari della Germania. Ed è in questo quadro che s'inseriscono i crescenti attriti nella diarchia di potere tra fascismo e

corona, tra partito e Stato, sfociate nella clamorosa omissione da parte del federale milanese Ippolito nella cerimonia commemorativa di Arnaldo Mussolini il 21 dicembre 1941. Alla presenza di Mussolini e di Vittorio Emanuele, Ippolito dà il saluto al duce, omettendolo al re. Difficoltà mai sottaciute, nella convivenza di un potere che alla lunga finirà per implodere.²

1.2 Il '43 tra i primi scioperi, il 25 Luglio e l'armistizio

Dal contesto storico-politico degli anni '40, si giunge alle iniziali agitazioni operaie nel marzo del 1943. A ciò contribuiscono una serie di variabili, alcune di esse comuni agli anni precedenti che tenderanno ad inasprire ulteriormente le privazioni e le difficoltà di una popolazione che dal settembre in poi lotterà per la vita o la morte. L'operaio della grande industria milanese, è un lavoratore difficilmente sostituibile sul mercato del lavoro poiché fortemente qualificato e dall'alto potere contrattuale essendo parte fondamentale dello sforzo produttivo ai fini bellici. Non v'è meraviglia delle particolari attenzioni ad esso dedicate da parte dei dirigenti industriali e della polizia fascista, attraverso un regime di fabbrica sempre più rigido per le industrie ad alto interesse strategico - militare. Accanto all'operaio di mestiere, un proletariato e sottoproletariato di fabbrica e di campagna largamente dequalificato, tormentato dai problemi della disoccupazione e dell'emarginazione quindi maggiormente ricattabile. Bassi salari, continuo aumento del costo della vita, cattivi approvvigionamenti, pessime condizioni abitative e sanitarie esasperate dai continui bombardamenti ed una disciplina del lavoro sempre più dura: tutto ciò contribuisce allo scoppio degli scioperi del marzo 1943, preceduti dalle primissime agitazioni già nell'ottobre del 1942.³ Il 24 marzo si mette in moto la macchina dello sciopero che coinvolge tutto il comparto industriale milanese, dalla Falck di

² L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 1-30

³ A. Maiello, *Sindacati in Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 306

Sesto San Giovanni alla Pirelli di Milano, interessando anche l'hinterland circostante.⁴ La vasta adesione (130.000 lavoratori) ed il livello di combattività dimostrati non saranno pari agli scioperi successivi di dicembre e di marzo '44, ma quest'ultimi rappresentano un primo banco di prova in cui testare la capacità e la volontà di lotta della classe operaia. Prova superata con discreto successo, grazie al contributo di sparuti militanti comunisti nelle fabbriche che operarono come detonatori del malcontento operaio fissando le specifiche rivendicazioni economiche (192 ore pagate al mese, aumento delle razioni, indennità di carovita). Doppio successo se si considera che per la prima volta nella storia del ventennio uno sciopero rivendicativo riesce a cogliere completamente impreparato il fronte fascista, evidenziando la scarsa presa del partito sulle masse ed i primi sintomi d'implosione interna dello stesso. Farinacci dirà a Mussolini: «*d'essere profondamente amareggiato come fascista e come italiano[...]; dobbiamo preoccuparci di mantenere la compattezza del fronte interno e il prestigio del Governo[...] perché il partito è assente ed impotente*».⁵ Seguirà una feroce repressione, con trecentocinquanta arresti e condanne nella sola Milano, secondo diverse fonti orali e testimonianze, ed un silenzio nelle fabbriche che si prolungherà sino alla caduta del regime il 25 luglio del 1943.

L'annuncio sulla destituzione del «cavalier Benito Mussolini» dato dall'Eiar, viene accolto euforicamente dalle piazze italiane che tenderanno sin dalla prima ora a gremirsi di folle entusiaste ed esultanti. L'ordine del giorno di Dino Grandi, battendo i corrispettivi di Farinacci e Scorza ebbe la maggioranza dei voti nella speciale seduta del Gran Consiglio che detronizzò Mussolini e spianò la strada a Badoglio e al suo colpo di stato. Milano reagì alla pari delle altre città, riversandosi nelle piazze. Una folla di manifestanti ascoltò le parole del conte di Torino dal balcone di palazzo reale, mentre in altre zone della città esponenti antifascisti terranno per la prima volta i primi improvvisati comizi. Il giorno dopo si registrano ampie

⁴ L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, 1988, pp. 45-46

⁵ F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 225-229

astensioni dal lavoro contravvenendo alla rigida disciplina di guerra, con gli scioperanti che intrecceranno rivendicazioni salariali, normative e politiche. Il pugno duro della repressione non tarderà a farsi sentire: solo a Milano e provincia si contano ventisei morti.⁶ Nel frattempo i promotori della resistenza invocano l'aiuto dell'esercito già dall'agosto, scontrandosi però con il più duro ed intransigente *niet*. Le forze armate, tranne rarissime eccezioni, rifiuteranno drasticamente qualsiasi accordo sottobanco con i civili riguardo la consegna delle armi per far fronte alle nuove esigenze della lotta e faranno naufragare qualsiasi progetto di costituzione di una Guardia Nazionale da affiancare all'esercito. Il comandante della piazza per le forze armate a Milano è Vittorio Ruggero, ufficiale antifascista, che riceve da amico i delegati dei partiti Gasparotto, Li Causi, Grilli, Pizzoni. Concede loro un centinaio di fucili e molte mitragliatrici inusabili a causa della mancanza dei treppiedi. Contemporaneamente, da vecchio lupo dell'esercito, pur schierando le proprie truppe a difesa della città dagli attacchi tedeschi, avvia delle trattative con il colonnello Holbein e con il colonnello Frey della divisione SS Adolf Hitler. Il 10 settembre la radio legge un comunicato che informa la cittadinanza della resa dei tedeschi e la costituzione di Milano «città aperta». Ruggero per ristabilire l'ordine pubblico restaura la famosa circolare Roatta quella del «poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito» spedita ai comandi già dal 26 Luglio.⁷ Il giorno dopo i tedeschi si insediano con la forza a Milano arrestando il prefetto D'Antoni e lo stesso comandante militare della piazza milanese. Nel disarmante ed inevitabile disorientamento dell'esercito, si costituiscono lentamente e, laddove già presenti si sviluppano ulteriormente, a Milano e in tutta l'Italia, i primi comitati d'opposizione interpartitici, poi Comitati di Liberazione Nazionale. Da Milano e da Torino partono le più vigorose richieste per un rapido smantellamento delle strutture del fascismo, per l'allontanamento dei suoi rappresentanti e per l'avvio di rapide trattative armistiziali. Il governo risponde col rafforzamento del dispositivo militare e con provvedimenti destinati a neutralizzare ulteriormente l'apparato fascista

⁶ L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, 1988, pp. 50-51

(in tal senso Badoglio aveva già adottato delle misure e delle disposizioni atte ad isolare le forze fasciste dal centro della città già dal 25 Luglio e nelle quarantotto ore seguenti, temendo per l'appunto le reazioni delle camicie nere al colpo di stato). I tumulti nelle fabbriche continueranno per tutto l'agosto, come conseguenza ma non solo, dei bombardamenti dell'8 e del 17 dello stesso mese, che mietono a Milano 193 vittime colpendo principalmente le zone popolari di Porta Genova, Porta Ticinese, Porta Garibaldi e i quartieri a nord dell'arena. All'indomani del primo dei grandi bombardamenti l'astensione dal lavoro è massiccia, quindicimila operai scioperano contro la guerra, il 17 agosto il numero sale ulteriormente a 65.000. Si segnalano in questo periodo gli accordi Buozzi - Mazzini sulla ricostituzione delle commissioni interne nelle fabbriche del 2 settembre del 1943, importantissimo veicolo di trasmissione delle parole d'ordine antifasciste tra i lavoratori.⁸

Settembre. La firma dell'armistizio a Cassibile del 3, con gli italiani completamente ignari e all'oscuro, e la sua ufficializzazione dell'8 dello stesso mese rimescoleranno le carte. Il disfacimento dell'esercito, abbandonato dai suoi capi supremi, ed il fuggi-fuggi generale, spianeranno la strada all'occupazione dei tedeschi al nord e al centro e alla rifioritura del fascismo, in abiti e costumi ben più spietati e vendicativi nella Repubblica Sociale Italiana. Il re, in compagnia del generale Badoglio fuggirà ignominiosamente a Brindisi, ribaltando le alleanze a favore degli americani e degli inglesi.

La Milano di settembre è una città devastata dai bombardamenti indiscriminati dell'agosto precedente, per mezzo dei quali gli alleati puntavano ad accelerare e concludere le trattative armistiziali con la monarchia e il governo Badoglio.⁹ Con oltre duecentomila sfollati, prevalentemente operai, e con la piccola e media borghesia già al riparo

⁷ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 8-9

⁸ A. Maiello, *Sindacati in Europa*, 2002, p. 306

⁹ M. Begozzi, C. Bermani, D. Bigazzi, L. Borgomaneri, E. Fortni, C. Pavone, A. Peregalli, G. Rondolino, G. Vermicelli, *Conoscere la resistenza*, Milano, Unicopli, 1994, p. 20

nelle campagne e nelle valli lombarde, la città è affamata e il problema degli alloggi è di difficile soluzione, aggravato dalle inopportune requisizioni tedesche e dalla mancanza di strumenti risolutivi dell'amministrazione fascista. Il fabbisogno alimentare, per ammissione degli stessi fascisti, riesce a soddisfare «*meno di un terzo di quello minimo*», con una cronica penuria di zucchero, scarpe e combustibile per affrontare un inverno che sarà gelido e la minaccia della totale scomparsa del sale. L'ovvio ricorso alla borsa nera rappresenta l'unica forma di approvvigionamento alimentare, inaccessibile per altro alla maggioranza della popolazione. Il costo della vita diviene elevatissimo grazie alla fissazione del tasso di cambio lira – marco nel rapporto di dieci a uno che dà vita a fenomeni di sciacallaggio tedesco nell'accaparramento dei beni di consumo italiani già di per sé scarsi. L'inflazione segna un'impennata dal settembre di 50 punti rispetto ai 14 dell'anno precedente, ad ottobre di 74 (8 punti nel 1942).

In questo quadro si insinuano le politiche del padronato che in previsione della riconversione e della smobilitazione dell'industria bellica, considerata la sfavorevole congiuntura economico-politica, licenzia e sospende indiscriminatamente, riduce le ore di lavoro, contravvenendo anche ai doveri contrattuali. Sono all'incirca dodicimila i licenziamenti che colpiscono senza distinzioni le principali fabbriche meneghine. La difesa del posto di lavoro e del salario divengono necessità vitali, per gli operai e non solo, è mera lotta alla sopravvivenza.¹⁰

¹⁰ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 13-15

CAPITOLO II - Formazione e sviluppo dei GAP

«Questi ragazzi, operai in fabbrica, entrati nella clandestinità lasciando il loro posto di lavoro, [...] si muovevano come ombre. Avevano rotto i loro rapporti con parenti ed amici, vivevano alla fortuna, non dormivano mai nello stesso posto, non avevano memoria nel senso che avevano cancellato il loro passato e non dovevano pensare al loro futuro. Dovevano essere costantemente pronti a rischiare tutto, patrioti che avevano scelto in modo preciso da quale parte stare. [...] Non c'è mai stato un gappista che abbia agito di propria iniziativa. Il particolare tipo di lotta condotta dai gappisti potrebbe far pensare che si trattasse di uomini senza sentimenti, [...] che non soffrissero la paura, che non provassero repulsione ad uccidere un altro uomo, seppure un nemico. L'idea che fossero avventurieri pronti a tutto non risponde al vero. [...] Il gappista amava la vita ed era proprio questo attaccamento ideale e sentimentale per un'esistenza libera, civile, democratica, a spronarlo ad osare al di là di quello che comunemente un uomo fa. Sembra un assurdo gioco di parole eppure in verità il coraggio del gappista nasceva da una volontà di pace».¹¹

La nascita dei Gruppi d'Azione Patriottica riflette un'oculata strategia politico – militare del Partito Comunista mirante alla polarizzazione su un doppio binario della lotta contro il fascista ed il tedesco: da un lato la guerriglia e la lotta armata in mano ad un'ardita avanguardia operaia, dall'altro lo scontro economico – rivendicativo nelle fabbriche. E' una scelta di per sé obbligata, che diverrà inevitabile sulla scia del massiccio sciopero dei sette giorni del dicembre '43 e di quello insurrezionale del marzo '44. In quest'ultimi due casi, l'assenza del contributo e del supporto gappista attenuerà consistentemente la forza e la portata delle agitazioni operaie. Già dal settembre, Francesco Scotti ed Egisto Rubini assistiti da Giordano Cipriani ed insieme ad alcuni operai milanesi e sestesi ricevono l'incarico di costituire i primi gruppi d'azione patriottica. Il compito si rivelerà arduo già

dai primi mesi per una serie di ragioni. Innanzitutto il terreno della lotta armata è perfettamente sconosciuto alla maggioranza degli operai. Pur ricompattata negli scioperi di marzo ed attestata una ferma e decisa volontà d'azione, la classe operaia è politicamente ed ideologicamente impreparata. Il ricordo del Rinascimento, dell'Unità d'Italia e del biennio rosso '19 - '20 è sì vivo, ma la congiuntura è radicalmente differente e sfavorevole. Quella che si troverà a combattere non sarà una guerra popolana di stampo risorgimentale, ma una guerriglia pianificata scientificamente con bersagli ed obiettivi politici predefiniti. Seppur la presenza comunista nelle fabbriche milanesi sia preminente (soprattutto alla Magnaghi, Breda e alla Falck di Sesto San Giovanni), le difficoltà per l'arruolamento e l'inquadramento si presenteranno ardue fin da primissimi giorni. Alle prese con i bisogni e le necessità più impellenti e con le sopracitate condizioni lavorative a cui si aggiunge il rischio della deportazione o del lavoro alla Todt¹², l'operaio già da subito si dimostra reticente. Gravano i pesanti interrogativi riguardo la soluzione della guerra, che pur sfavorevole all'Asse, non presenta sicure certezze e conclusioni. Pesano inoltre gli indiscriminati arresti e le deportazioni, le feroci repressioni delle SS e la rinascita del fascismo che si nutre d'acredine e vendetta nei confronti di chi l'ha tradito e delle « *cricche privatistiche collegate alla mentalità giudaico – massonica – borghese del capitalismo, dell'intellettualismo e del comunismo* ». La fabbrica garantisce, nelle migliore delle ipotesi, a stento un piatto di minestra al giorno, un lavoro precario (seppur scarsamente remunerato) e l'*ausweis*, il lasciapassare tedesco per i lavoratori addetti alla produzione bellica, esonerati dalla chiamata alle armi, dalle deportazioni e dalle retate.

Da qui la decisione del Partito Comunista di indirizzare la lotta attraverso una chiara separazione dei compiti: l'operaio e il gappista. Il primo, in

¹¹ F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, Varese, Edizioni Arterigere-EsseZeta, 2005, pp. 113-114

¹² Organizzazione Todt: grande impresa di costruzioni che operò in Germania ed in tutti i paesi occupati della Wehrmacht, dedita al reclutamento di mano d'opera da utilizzare nella costruzione di strade, ponti e lavori di fortificazione militare (Linea Sigfrido, Linea Gustav, Linea Gotica). Contava all'incirca 1.500.000 lavoratori, di cui la maggior parte prigionieri di guerra. Sfruttata più volte da renitenti alla leva e partigiani per sfuggire alla deportazione o

fabbrica, a capo delle lotte prettamente economico – rivendicative con duplici obiettivi da perseguire: strappare all'industriale e al tedesco aumenti salariali e contemporaneamente far luce univocamente sul ruolo e sulle responsabilità degli stessi, smascherando gli interessi coincidenti. Altro obiettivo di non minore importanza è quello di riuscire a spezzare il blocco moderato – conservatore, attirando a sé la piccola e media borghesia ed isolando gli imprenditori collaborazionisti. Così facendo si impedisce al neo costituito fascismo, di presentarsi agli occhi della gente come unico garante dell'ordine e della riappacificazione come invocato dal filosofo Giovanni Gentile.

Sulla sponda opposta c'è il gappista. Facente parte di nuclei ristrettissimi, comunisti, provenienti dalle fabbriche e, pertanto, prevalentemente operai, rappresenta la punta avanzata della lotta armata. Con alle spalle un drammatico passato, ha un percorso comune a tutti i militanti comunisti dell'epoca. L'esperienza della guerra di Spagna, la resistenza francese nei Francs-Tireurs et Partisans, la scuola politica a Mosca, l'esilio a Ventotene, la militanza nel neonato Partito Comunista del '21, le condanne del Tribunale Speciale e gli anni di prigione, le persecuzioni. Vive nella clandestinità e nella vigilanza più assoluta, praticando una lotta armata di stampo terroristico.

Occorre precisare che il gappismo e il gappista non hanno nulla a che vedere con la concezione moderna di largo senso comune del "terrorismo" e del "terrorista". L'accezione moderna del termine "terrorista" si è caricata di particolari connotazioni negative e sinistre, rifacendosi soprattutto ai sanguinosi anni '70 italiani. Attraverso i cosiddetti anni di piombo e la galassia delle formazioni antagoniste extraparlamentari che hanno abbracciato la lotta armata quali le *Brigate Rosse*, i *Proletari Armati per il Comunismo*, *Prima Linea*, il terrorismo nero di *Ordine Nuovo* e *Terza Posizione* ed accanto a fenomeni di portata europea quali le *RAF* in Germania, con il termine terrorista si è definito colui che fa della violenza il

ai bandi di chiamata alle armi.

principale strumento di lotta politica. Quest'ultimo colpisce con determinate e mirate azioni più che l'uomo o l'istituzione in sé, ciò che essi incarnano e rappresentano politicamente, mirando alla destabilizzazione dello Stato attraverso l'instaurazione di una fantomatica rivoluzione per mano di pochi eletti.

Giorgio Bocca dà una spiegazione illuminante e chiarificatrice riguardo le ragioni e gli indirizzi delle azioni gappistiche, una delucidazione essenziale che ci aiuta a riflettere e a praticare i dovuti distinguo:

“Il terrorismo nelle città mira a effetti militari e politici ed è un atto di moralità rivoluzionaria. Se si accetta il principio morale e rivoluzionario della ribellione armata contro la legalità iniqua, bisogna arrivare al terrorismo cittadino. La resistenza è indivisibile, la guerra popolare, guerra di tutti, e non può tollerare isole di privilegio e di ingiusto rispetto, che si uccida, si torturi, si incendi nei villaggi di montagna e nei quartieri operai mentre le enclaves della borghesia cittadina restano tranquille e, dentro, tranquilli gli oppressori.”

13

Nel momento in cui gli spazi di agibilità politica e l'esercizio del dissenso sono preclusi e criminalizzati, la democrazia soppressa, alla presenza di un oppressore che dispone della vita e della morte di ciascuno con le città in stato d'assedio, l'ultima tappa obbligata è quella della lotta armata. Unico strumento di difesa disponibile, unico baluardo contro la totale depravazione umana, morale e sociale. Percorso tra l'altro comune ai movimenti di liberazione algerino, vietnamita, cubano e alla resistenza francese.

¹³ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, 1966, p. 145

2.1 Genesi: come, dove e in quanti

La prima squadra di quella che poi diverrà la 3° GAP è formata da quattro operai rappresentanti le più importanti fabbriche sestesi: Validio Mantovani (Nino, Ninetto, Barbisin) dalla Saspa Pirelli, Carlo Camesasca (Barbisùn) dalla Ercole Marelli, Vito Antonio La Fratta (Totò) dalla Falck, Renato Sgobaro (Giulio, Lupo Mannaro) dalla Breda. Sono diretti da Egisto Rubini e Cesare Roda. Tutti alle prime armi con scarsissima dimestichezza dell'attività che andranno ad intraprendere, tutti provenienti dalla fabbrica e non più giovanissimi. Bisogna rompere il ghiaccio, arrischiare le prime azioni e i primi colpi, sperimentare tattiche e strategie, temprare lo spirito, razionalizzare l'istinto, controllare le reazioni emotive. Detto - fatto, il 4 ottobre del 1943, avendo incrociato per strada, in bicicletta, il sergente maggiore squadrista Visentin, individuo molto odiato per aver fatto "assaggiare" lo staffile a molti operai, lo attendono sulla via del ritorno e lo giustiziano. C'è esitazione, non ci si decide su chi dovrà sparare per primo, quindi si opta per il capo, Ninetto, che aprirà il fuoco. Azione riuscita e fuga veloce in bicicletta.

Dopo aver eliminato un tenente della milizia a Casatenovo, i sestesi ricevono l'ordine di giustiziare il capitano (poi maggiore) della XXV legione della Guardia Nazionale Repubblicana, Gino Gatti, un torturatore di partigiani. Il compito si presenta sin dal principio non facile: il soggetto non è abitudinario e i suoi spostamenti ed i suoi orari sono tutt'altro che ripetitivi. Pur di portare a termine la loro missione, i gappisti decidono di affidarsi all'improvvisazione sfruttando l'occasione propizia e confidando nella buona sorte. Ma tutto ciò mal si concilia col rigore ed il militarismo scientifico della guerriglia armata in città. Gatti, attaccato di fronte alla Villa Reale di Monza, riuscirà a sopravvivere all'agguato riportando gravissime ferite. Pur nell'azzardata azione dei sestesi, l'operazione è tutt'altro che un insuccesso. Dimostrando di poter colpire il nemico nelle sue principali roccaforti, si spezza la sicurezza psicologica dei fascisti infondendo fiducia in quelle sacche della popolazione che, seppur antifasciste, non

concretizzano la loro opposizione al risorto regime. Queste primissime esitazioni, queste improvvisate gesta temprano il gappista autodidatta e ne maturano l'addestramento.

In ottobre il quadro organizzativo si perfeziona ulteriormente con l'arrivo di Vittorio Bardini, studente politico a Mosca ed ex combattente nella guerra di Spagna. Ilio Barontini, livornese, artificiere, raro caso di volontario e combattente in azioni d'aiuto agli abissini durante l'aggressione fascista all'Etiopia, comandante delle *Brigate Garibaldi* in Spagna, lo mette subito in contatto con Rubini, Roda e Francesco Scotti ispettore generale delle neonate brigate Garibaldi. Al momento è alquanto prematuro parlare di una brigata Garibaldi *de facto*; al contrario delle inesatte ricostruzioni, si presentano, sparse per le diverse zone della città, delle squadre al cui comando non v'è un comandante ed un commissario politico. E' il comitato militare del PCI Lombardia, quindi Bardini, Scotti e Roda a capitanare e dirigere le neo costituite cellule. Tutte comunque raggruppate nel 17° distaccamento GAP Gramsci. Un triumvirato, i cosiddetti "triangoli militari di partito": un responsabile generale (Bardini), un responsabile dei servizi tecnici (Roda) e in ultima istanza un responsabile militare delle azioni (Rubini).

La prima quindicina di novembre è una sequela mirata d'attacchi al tedesco e al fascista. Il 3 novembre, in piazza Argentina, due ufficiali tedeschi vengono uccisi a martellate, il 5 in via Lecchi due tedeschi morti e tre fascisti feriti da un ordigno deflagrato in un esercizio pubblico frequentato da occupanti e camicie nere, il 6 in corso Magenta e P.ta Ticinese sono abbattuti due squadristi. Il 7 novembre per commemorare il ventiseiesimo anniversario della rivoluzione sovietica, i gappisti eliminano un ufficiale della milizia in P.ta Magenta e fanno esplodere due bombe: la prima all'interno dell'ufficio informazioni tedesco sito nei pressi della Stazione Centrale, la seconda in un ritrovo di ufficiali germanici in Via Petrella. Il bilancio è di tre morti e parecchi feriti. L'8 è il turno di un ufficiale tedesco in via Ravenna, il 10 altri due sono freddati in piazza Argentina, l'11 in via Pitteri perde la vita

uno squadrista, il 12 un graduato della Wehrmacht a Porta Venezia. Il fine ultimo di queste azioni, sotto le direttrici del comitato militare del PCI che dopo il ferimento di Gatti ha ordinato ai gappisti di «operare su obiettivi volanti, preferibilmente tedeschi», è quello di «vedere quale sarà la repressione, dato che fino ad allora il comando tedesco aveva sempre incassato senza prendere misure ufficiali». Alzare il livello dello scontro istigando il tedesco e testarne la reazione: è questo il primo obiettivo dei GAP milanesi. L'occupante dopo il susseguirsi dei primi attacchi non sembra intenzionato a reagire, viceversa fa pubblicare il 9 Novembre sul *Corriere della Sera* un comunicato che annuncia la posticipazione del coprifuoco dalle 20.00 alle 23.00 e la riapertura di teatri, cinema e locali di svago a patto che non si verificano disordini e turbamenti dell'ordine pubblico.

Sull'uccisione dei due ufficiali tedeschi del 3 Novembre è opportuno soffermarsi. In quei giorni, a seguito della sopracitata direttiva del comitato militare, la squadra di Ninetto ha affidato le proprie pistole all'armaiolo del gruppo per farle revisionare ed è quindi colta di sorpresa dall'inatteso ordine. Si decide di operare ugualmente con i mezzi a disposizione: martelli e lime appuntite. In tal modo due ufficiali tedeschi, passeggiando in Piazza Argentina, vengono feriti a morte dai colpi di martello di Barbisun e Lupo, mentre Ninetto e Totò vigilano a debita distanza armati di lime appuntite e Rubini in incognito verifica il corretto svolgimento dell'operazione. La settimana successiva si replica armati di tutto punto: cade vittima dei gappisti un ufficiale tedesco. Se la prima azione è una vera e propria dichiarazione di guerra totale all'occupante e dimostra l'audacia e la determinazione dei sestesi (saranno loro i giustizieri di Resega), pronti a fare di necessità virtù pur di portare a termine la missione, la seconda, ripetuta nello stesso luogo, dopo una settimana, è invece una sfrontata e diretta provocazione ai tedeschi, non essendo stata registrata ancora alcuna reazione dagli stessi. I gappisti in tal modo impartiscono una speciale lezione agli attendisti. Non è necessario attendere i lanci ed i rifornimenti d'armi per far sì che i partigiani siano ben armati, non servono

gli ufficiali delle forze armate per dare un'impronta militaristico - organizzativa alla resistenza. Mantovani, Camesasca, La Fratta e Sgobero dimostrano come sia possibile combattere il tedesco anche con degli strumenti rudimentali, sfatando la consuetudine, molto in voga in quel periodo, della messianica attesa dell'intervento risoltrice anglo - americano nella lotta al tedesco. La morale gappista insegna che il nemico può e deve essere combattuto anche e soprattutto in casa, tra le proprie mura casalinghe.

Al 25 novembre 1943 il bollettino generale delle azioni del Comando dei distaccamenti e delle squadre d'assalto Garibaldi attesta il proliferarsi delle squadre disseminate in tutta la città. Nella zona di Porta Romana, già dalla seconda metà di settembre, si formano le prime squadre grazie al prezioso e sapiente lavoro del tipografo Felice Cassani, di Luigi Chiesa e Vasco Colazingari. A loro si aggiungono i fratelli Antonio e Francesco Zacchetti (Nino e Giulio), Pietro Donati, Bruno Bezzan, Lucio Scarioni, Augusto Mori (Giuliano, Silvano), Alessandro Merlini (Mario Testina), Luigi Ometto (Pablo) e i fratelli Zanta, Alino (Limen) e Giuseppe. Tutti fra i ventotto e i trentadue anni. Intorno ai primi di novembre si costituiscono altre due squadre, una al Calvaire da Pietro Riva (Nasone), Spartaco Maestrini e Orlando Perucchini. La seconda intorno a piazzale Loreto, denominata Venezia e formata da Piero Dall'Ara (Martin), Vasco Ferrari, Giuseppe Savio (Bepi) e Remo Tazzi (Enzo). I gruppi sono sotto la direzione di Oreste Ghirotti (Orestino, Secondo) e di Stefano Brau. Il primo, comunista di lunga data, è un ex operaio trentaduenne che fa l'ortolano in via Venini, il secondo con larga esperienza militare e tecnica di guerriglia ha partecipato a tutte le più importanti battaglie in difesa della Repubblica Spagnola: Madrid, Fuente d'Ebro, Estremadura, Caspe e la memorabile offensiva sull'Ebro. Da gennaio 1944 queste squadre formeranno il distaccamento GAP 5 Giornate.

Oltre alle solite attività di routine tra le quali: il recupero d'armi, l'organizzazione delle squadre e gli appostamenti per l'eliminazione di spie,

la squadra di P.ta Romana si mette in luce per l'attacco al «Cavallino Bianco», un caffè in via Venini frequentato da tedeschi e fascisti. I fratelli Zacchetti, Mori e Ghiotti dopo il lancio della prima bomba all'interno del locale, devono frettolosamente ritirarsi, perdendo, ad esclusione di Mori, anche le preziosissime biciclette perché sorpresi dai tedeschi appostati in una scuola media a pochi passi dal bar.

Il proliferarsi delle squadre coinvolge anche i quartieri a nord di Milano quali Niguarda, Affori, Bovisa e Degano. Due gli iniziatori: Mario Sangiorgio, fervente comunista evaso al terzo tentativo dal campo di concentramento di Argelès e riparato in Svizzera dopo aver attraversato tutta la Francia a piedi eludendo i controlli della polizia francese, italiana e svizzera e Giovanni Valtolina, un ex operaio della Magnaghi. Le squadre si formano verso la fine di ottobre, ma già dal settembre Valtolina, Sangiorgio e Carlo Milanese iniziano ad organizzare i GAP nelle zone di Farini e Affori. I membri sono: Radames Amos (Rado), Gianni Santovito, Luigi Grassi (da non confondere con il segretario della Federazione comunista milanese), Alcano Greco, Ottavio Rapetti (Otto), Mario Siveri (Cinisello), Giuseppe Parisi (Pirro), Antenore De Micheli (Rino), i fratelli Luigi e Bruno Meneghini, Luigi Tavacca e Angelo Valagussa. Aldo Pozzi, Valtolina e Oliviero Volpones confezionano gli ordigni in un'officina di via Pallanza. I depositi di armi ed esplosivi sono siti in via Jacopo Dal Verme ed in via Bisi Albini 4, sotto la responsabilità di Luigi Grassi e dal marzo '44 di Piero Valtolina, figlio di Giovanni. Addetto ai servizi logistici è Angelo Benzi (Nino) che lavorando all'annona, procura tessere e timbri.

A Dergano c'è Enrico Cattaneo. Segnalato come sovversivo svariate volte, è tra i primi a partecipare assieme a Giovanni Brambilla al tentativo di formazione della Guardia Nazionale e, successivamente, assieme all'amico e compagno Carlo Milanese, ad organizzare i primi gruppi d'azione patriottica nella zona. Sergio Bassi (Sergio), Elio Sammarchi (Eliot), Dino Gianì (Cucciolo) ed Eugenio De Rosa ne sono i componenti. In apparenza può apparire una piccola e striminzita formazione, ma, contrariamente ai

numeri, saprà esprimere un'audacia e un livello di combattività senza eguali in questa prima fase. Si citino a titolo d'esempio le azioni documentate dal caposquadra Sergio Bassi: liberazione di un partigiano ferito e sorvegliato a vista dai fascisti all'ospedale Niguarda; attacchi ai tram durante gli scioperi del marzo 1944; eliminazione di un carabiniere al ponte Sorgente e di un milite in piazzale Pasolini; primo attentato e ferimento di Salvatore Ettore, spia dell'Ovra e responsabile del gruppo rionale fascista Benito Mussolini; sabotaggio alle linee e alle vetture tranviarie nella zona tra via Farini, Affori e Niguarda; secondo attentato ed eliminazione di Salvatore Ettore in via Taglio; diverse imboscate ad automezzi tedeschi e fascisti in transito su viale Zara; uccisione, a raffiche di mitragliatore, di cinque poliziotti a bordo di un'automobile sulla via Valassina; liberazione, in due differenti occasioni di due partigiani feriti e detenuti in caserme fuori Milano; salvataggio di Enrico Cattaneo che stava per essere arrestato in via Imbonati; deposizione di una bomba a orologeria nella caserma repubblicana di via Canova ed un'altra al comando tedesco di via Guernico. Giani, De Rosa e Bassi saranno arrestati e fucilati nei pressi dell'aeroporto Forlanini il 31 luglio 1944. Sammarchi invece, trasferito in montagna presso l'85° brigata Garibaldi, cadrà in combattimento nella provincia di Novara.

Magenta e Ticinese rappresentano altre due sacche resistenziali milanesi in cui a novembre già risultano costituite squadre attive ed operanti. La squadra Magenta è formata da Rinaldo Arzuffi (Aldo), Piero Boniardi (Pierino), Adelio Pagliari (Valter), Abramo Rigoni (Ambrogio) e il non identificato Spreafico; la squadra del Ticinese e della zona attorno a piazza Piemonte è composta da Ernesto Bonati (Pierino Turà), Giuseppe Clerici, Tino Comi, Giovanni De Sanctis, Bruno Meneghetti, Guido Pampurini, Arturo Pasut, Luigi Paveri, Alfredo Ravasio, Pietro Ravasio e Ugo Recchia. La direzione è affidata a Pompeo Recchia e ad Alfredo Giola (Jole).

Ai servizi logistici delle squadre sopraelencate c'è Angelo Spada (Mario Fiore), ex garibaldino di Spagna, artificiere, addetto al rinvenimento di esplosivi, finanziamenti e viveri; Giordano Cipriani e Piero Francini sono i

responsabili dei collegamenti, Ida Balli e Carmela Bridarolli, staffette, informatrici e ricercatrici di alloggi e recapiti.

L'organigramma combattente dei distaccamenti è articolato in tre o più GAP, ognuno composto da tre o quattro uomini agli ordini del capogruppo. Sulla carta i componenti di ciascun GAP dovrebbero ignorare l'identità degli appartenenti ad altri gruppi e non avere nessun rapporto e contatto con essi. Ma così non è, spesso gli uomini si conoscono fra loro, le squadre di sovente son formate da amici di vecchia data, d'infanzia. A Porta Romana e nella zona di Farini ci si conosce benissimo. C'è chi addirittura è un vicino di casa di qualcun altro, come nel caso di Sergio Bassi denunciato da Gianfranco Oluzzi, un suo gappista catturato pochi giorni prima: Bassi abita in via Imbonati al civico n°9, Oluzzi al n°25.

L'unità di direzione e il coordinamento tattico avvengono tramite i periodici incontri dei vari capisquadra con il comandante e il commissario politico del distaccamento. Anche qui la distinzione e la separazione dei compiti non è lineare e cristallina. Il comandante dovrebbe predisporre i piani d'attacco e controllarne l'esecuzione, partecipando alle azioni di maggiore rilievo, mentre il commissario politico, di pari grado e corresponsabile delle iniziative del comandante, ha il compito di chiarificare le motivazioni politico-militari delle operazioni ai gappisti, tenere alto il morale degli uomini, educare politicamente gli stessi e vigilare sulla loro vita privata per evitare impreviste degenerazioni e svolte violente. Tutto ciò in teoria. La realtà ci dice che in questa prima fase, i ruoli del comandante e del commissario politico sono spesso e volentieri intercambiabili, l'organizzazione embrionale. E' tutto un susseguirsi d'incontri volanti con i responsabili delle squadre all'angolo di una via o su una piazza, lo scambio di informazioni, l'aggiornamento della situazione e poi via ad un altro incontro, in un altro punto della città, con un altro responsabile delle squadre o con un diretto superiore. Anche gli stessi servizi d'informazione e d'intendenza del comando sono scarsamente sviluppati. Vien da sé che ogni esercito partigiano nasca, si sviluppi e si perfezioni nella lotta, affrontando di volta in

volta i problemi organizzativi, ricercando soluzioni spesso originali e coraggiose. Lo stesso Ilio Barontini, a capo del servizio d'intendenza, fa la spola tra Torino, Milano e Genova, confezionando ordigni e trasportando micce e detonatori nella sua inseparabile borsa di tela.¹⁴

2.2 Dall'uccisione di Resega agli arresti in massa

L'uccisione del federale Aldo Resega si inserisce nell'ultimo giorno del cosiddetto sciopero dei "sette giorni" del dicembre '43. La tensione ed il malcontento popolari, inaspriti dalla morsa del gelo e della fame, creano i presupposti per un'agitazione massiccia e compatta. La gestazione dello sciopero è concertata alla Magnaghi e alla Caproni l'11 dicembre, mediante un semplicissimo passaparola. Il PCI è lesto ad approfittarne cogliendo l'occasione al volo, non lasciandosi sfuggire un'occasione utilissima per innalzare il tono dello scontro. Sa di poter contare sull'adesione del più grosso centro industriale della Lombardia: Sesto San Giovanni. E' rimasto sulla carta il contentino delle autorità fasciste del 23 novembre, in base al quale erano stati concessi degli aumenti salariali di circa il 30 per cento. Alle ore 10 del 13 dicembre tutte le principali fabbriche interessate nella produzione bellica fermano il lavoro. Scoppiata l'agitazione nelle grosse fabbriche, lo sciopero, già dal giorno successivo, tenderà ad espandersi a macchia d'olio (un continuo crescendo nei sette giorni totali) coinvolgendo le aziende minori e globalmente tutto il comparto siderurgico, metallurgico e meccanico. Tra le rivendicazioni economiche fissate dalla dirigenza comunista spiccano: l'aumento delle retribuzioni del 100 per cento, miglioramenti nelle mense e negli spacci, la liberazione dei detenuti politici, aumenti delle indennità giornaliere. Nel frattempo s'imbastiscono i primi tavoli di concertazione tra industriali ed operai, con i primi molto più aperti e concilianti rispetto al passato. Dal 14 Dicembre le fabbriche sono circondate, compaiono i primi carri armati, compiuti i primi arresti sommari.

¹⁴ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995, pp. 15-43

La repressione tedesca è affidata al generale Zimmermann, uomo descritto dal *Corriere della Sera* come «una personalità dalla risolutezza gagliarda ed inflessibile, un esperto nel senso più eletto della parola».¹⁵ Nel momento in cui il tedesco minaccia la prima azione intimidatoria, la classe operaia si spacca facendo emergere i primi timori e tentennamenti sulla prosecuzione dell'agitazione.¹⁶ Ed è nell'ultimo giorno di sciopero che i gappisti colpiscono, eliminando il federale di Milano Aldo Resega. Senza dubbio un eccellente salto qualitativo dei GAP milanesi: vediamo perché. Innanzitutto gli appostamenti e i pedinamenti sono compiuti da terze persone non coincidenti con gli stessi esecutori materiali, come verificatosi in precedenza nel caso dell'attentato a Gatti. I gappisti non conoscono l'identità dell'uomo, dovranno semplicemente fare fuoco al soggetto che verrà loro indicato.

Gli uomini scelti per l'azione sono: Lupo, Ninetto, Totò, Barbisun e una compagna incaricata d'indicare l'individuo da colpire (anche lei all'oscuro sull'identità dello stesso). Venerdì 18 dicembre, Ninetto e la compagna si appostano a pochi metri dalla porta che Resega varca quotidianamente ogni mattina, Totò è all'angolo tra via Bronzetti e Corso XXII Marzo, Barbisun e Lupo, i "sicari", acuartierati alle spalle di un'edicola poco distante dall'abitazione del federale. Al passaggio di un distinto signore, dal paletò color viola, Ninetto si leva il cappello salutandola compagna, è il segnale. Gli altri tre gappisti manovrano in sincronia circondando il federale all'imbocco della strada per P.ta Vittoria. A non più di dieci centimetri dal dorso di Resega, Barbisun fa partire una scarica di quattro colpi. Lupo "finisce" il federale quando giace già per terra. I gappisti si allontanano indisturbati inforcando le biciclette e pedalando velocemente per cinquecento metri. La sera, nell'abituale caffè, ci s'incontra per festeggiare il colpo. Sorpresa e incredulità si manifestano apertamente nel momento in cui si viene a conoscenza dell'identità del gerarca fascista. Come premio ricevono un pacchetto di sigarette ed un paio di scarpe nuove pro capite.

¹⁵ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, 1966, p. 141

¹⁶ L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, 1988, pp. 75-78

La reazione fascista non si fa attendere. Il 19 sono fucilati otto antifascisti all'Arena. I funerali di Resega del 20 in via Orefici, diverranno un'imponente manifestazione di propaganda e di consenso al regime con migliaia di *repubblichini* richiamati da tutta la provincia e armati fino ai denti. I gappisti hanno già ricevuto da un informatore la cartina con il percorso che seguirà la parata fascista. In due alloggi disabitati, Sergio Bassi e la sua squadra fanno esplodere alcuni colpi d'arma da fuoco sul corteo. E' caos, è baraonda. Il panico pervade i fascisti, il feretro è abbandonato in mezzo alla strada, il fuggi-fuggi generale. Le camicie nere spareranno qualcosa come cinquemila proiettili secondo la relazione del Ministro degli Interni Buffarini Guidi. Solo l'arrivo di un reparto di SS riporterà la calma: seguiranno un centinaio d'arresti. Un centinaio di persone non coinvolte nell'attentato, ma dentro la Resistenza. E' questo l'insegnamento della dottrina terroristica. Moltiplicare l'astio, magnetizzare gli schieramenti. E' autolesionismo premeditato ma indispensabile.

Nei giorni successivi il 17° distaccamento sarà colpito dai primi arresti. È fermato Arturo Capettini, il gestore del deposito e del laboratorio delle armi in Viale Montesanto. Con effetto domino verranno catturati tutti coloro che si recheranno al laboratorio tra i quali: il fratello di Capettini arrestato il 19 dicembre, Mori, Cesare Poli, Brau. Solo Mori riuscirà a cavarsela. A gennaio sarà rilasciato dopo essersi spacciato per un cliente occasionale che portava a far riparare una bicicletta realmente danneggiata. Brau rimarrà in carcere a S. Vittore sino al gennaio del 1944, poi sarà deportato in Germania. Precauzionalmente Lupo verrà trasferito nel varesotto. Ninetto, Barbisùn e Totò esentati dalle operazioni sino a nuovo ordine.

E' del 25 gennaio 1944 l'ufficializzazione della costituzione della 3° Brigata d'assalto Lombardia, ne dà notizia «Il Combattente», organo dei distaccamenti e delle brigate Garibaldi. In allegato anche un primo calcolo ed un bilancio delle azioni gappistiche: trentatré di guerriglia solo a Milano su cinquantasei totali, 150 morti e un centinaio di feriti tra i tedeschi, ventuno morti e una decina di feriti tra i fascisti. A ciò si aggiungono: la

distruzione di numerosi depositi d'armi e d'esplosivi, d'automezzi nemici e di una centrale elettrica. Tre i gappisti caduti in battaglia.

Gli attacchi continuano, ininterrottamente. Il 4 gennaio 1944 sono feriti un maresciallo tedesco e la sua amante, l'8 esplodono due ordigni in locali frequentati da militari tedeschi: sei morti, trenta feriti. Il 14 è eliminato uno squadrista della Motomeccanica, il 17 un caposquadra della GNR, il giorno dopo un milite. Il 20 si registra il ferimento del legionario Ettore Cappella in piazzale Loreto e sempre nello stesso giorno è liberato il partigiano Pierino Damonti ricoverato all'ospedale di Lodi.

Dopo il clamoroso attentato a Resega, i GAP ne preparano un altro ancor più eclatante. Colpire il neoquestore di Milano Camillo Santamaria Nicolini. Barbisun e Ninetto rientrati nei ranghi a seguito del precauzionale "stop alle operazioni" pianificano il tutto. Nicolini è perennemente sotto scorta: la sua casa è piantonata da quattro poliziotti, altri sostano nelle vie direttamente adiacenti, il questore si reca in ufficio scortato dagli agenti e preceduto da una motocicletta. Per ovvie ragioni i gappisti decidono di colpirlo a bordo di un'automobile. Gli altri uomini scelti per l'operazione sono: Sergio (Bassi), Cucciolo (Dino Giani), Elliot (Elio Sammarchi). Incrociata la macchina di Nicolini all'altezza di via Giulio Uberti, i gappisti fanno fuoco al finestrino posteriore (dove Nicolini è seduto in compagnia di suo cognato), al fianco sinistro e un'ultima scarica sulla facciata anteriore. Ma una sfortunata casualità ha impedito che il questore fosse soppresso: la repentina manovra dell'autista che con la sua brusca frenata, seguente la prima scarica, ha provocato la caduta in avanti dei due. Di lì in poi, il mito della misteriosa "Lancia Aprilia Nera" attraverserà tutti gli strati della popolazione, glorificando ed enfatizzando (più di quanto si debba) l'ardore dei gappisti milanesi definiti dai fascisti nel post-attentato dei "gangster".

Il primo periodo buio dei GAP si apre agli inizi di Febbraio '44. Tutto nasce a seguito di un attacco alla sede del fascio di Sesto San Giovanni. Codesto rappresenterà l'ultima azione del distaccamento 5 Giornate di Oreste Ghirotti e dell'allora commissario politico Luigi Ratti. Gli scarsi criteri selettivi

e la vulnerabile vigilanza fanno sì che all'interno dell'organizzazione s'intrufolino delatori e franchi tiratori che spiffereranno i nomi di molti tra gli appartenenti ai GAP. Conseguentemente l'intero dispositivo gappista salterà con gli inevitabili arresti di massa. Cadono nelle mani della polizia fascista all'incirca cinquanta persone cui vanno aggiunti i trentatré arresti di marzo. Tra questi anche Ghirotti e Rubini che si suicideranno in carcere non riuscendo a sopportare ulteriormente le crudeli torture fasciste. Barbisùn, nel suo *j'accuse*, definirà l'attacco alla casa del fascio «*un errore sin dall'inizio*» scagliandosi contro l'eccessiva faciloneria di alcuni suoi compagni e la fallace fiducia riposta in individui dall'ambigua moralità resistenziale.

Tranne alcune sparute apparizioni durante lo sciopero "insurrezionale"¹⁷ di marzo e l'eliminazione di Salvatore Ettore, il distaccamento 5 Giornate è completamente distrutto, si salvano alcune forze superstiti nei distaccamenti Gramsci, Rosselli e Matteotti. I rapporti del Comando militare e del Comitato federale del PCI datati 10 e 13 aprile analizzeranno alacremente l'accaduto. Alla ricerca di cause e responsabilità, il Comitato federale giunge alla conclusione che gli arresti siano dovuti: «*all'azione di Sesto[...], dalla penetrazione della provocazione nell'organizzazione militare e dal cattivo comportamento di una parte degli arrestati*». Inesperienza, mancanze non trascurabili, carenza di lavoro politico sugli appartenenti ai distaccamenti e l'illusione che la guerra al nazifascista si stesse concludendo a breve: tutto ciò ha giocato a sfavore dei GAP. Tra l'altro gli stessi militanti si dedicavano da tempo a «*una vita oziosa, passando intere giornate nei caffè a giocare*» con i comandanti dei

¹⁷ La più grande manifestazione di protesta mai avvenuta nei territori occupati. Il primo sciopero generale italiano dopo vent'anni di fascismo. Si calcola che un milione di lavoratori delle fabbriche di tutta Italia entrarono in sciopero. Le agitazioni del marzo '44 dimostrarono un forte coagulo di un nuovo e più rinnovato consenso sociale, oltre ad un efficace potere organizzativo. Obiettivo dello sciopero fu lo spostamento dei gruppi e degli strati inferiori della classe dominante verso posizioni dichiaratamente antifasciste. Pur prefiggendosi l'intento di una "insurrezione nazionale", lo sciopero evidenziò palesi lacune nelle rivendicazioni di tipo economico che lasciarono spazio all'atteggiamento passivo delle masse. Quest'ultime in attesa dell'intervento risolutore partigiano (completamente assente per cause di forza maggiore come si denoterà dalla trattazione) attutirono indirettamente la forza d'urto dell'azione operaia.

distaccamenti e i loro uomini conosciuti reciprocamente da tutti. Le conclusioni cui giunge il Comitato Federale evidenziano anche le responsabilità del Comando Militare, accusato dell'imperdonabile accantonamento del lavoro politico sui gappisti a scapito di una direzione prettamente dirigista, tecnicista e militare. Autocritico anche il Comitato Federale che troppe volte ha sorvolato su «*situazioni che si facevano sempre più pericolose*», mancando d'iniziativa decisa e tempestiva anche nei riguardi del Comando. Quest'ultimo si dimostrava incapace nell'esercizio del controllo e dell'indirizzo di tutto il lavoro gappista, ragion per cui il Comitato Federale chiede una più chiara e nitida separazione dei compiti. La direzione e il controllo politico dovranno essere esercitati dal Comitato Federale che, conoscendo a fondo la realtà nella quale si muove, dovrà suggerire talvolta al Comando «*il genere d'azioni che la situazione richiede*». Si arriva quindi a rimescolare il sistema di rapporti vigente tra i due organi del PCI. Soluzione che non risolverà a pieno tutti i problemi esistenti, al contrario, più volte in seguito i dirigenti militari accuseranno il Comitato Federale "d'alienazione politica". Come si noterà nel prosieguo della trattazione, fattispecie con gli arresti che decapiteranno totalmente i GAP di Milano in aprile, i Comitati federali indirizzeranno la loro attività verso compiti prettamente organizzativi, d'agitazione e sindacali sulle masse e all'interno del CNL. Accantonando e trascurando il lavoro militare (seppur il loro contributo sia al quanto modesto), i comitati federali sfruttano scarsamente la profonda conoscenza della zona nella quale si muovono. Il loro raggio d'azione è vasto, con margini d'intervento immediatamente diretti, ed è improcrastinabile che si assumano maggiori e più importanti responsabilità nella lotta armata, non limitando il proprio compito a puri "consiglieri militari" del Comando.

A Marzo del 1944 l'organizzazione e il comando gappista si ricostituiscono, seppur per un breve periodo. Seguiranno nuovi e più pesanti arresti. A capo della 3° Brigata Lombardia vi sono Vittorio Ghini e Angelo Aliotta (prima di loro, per un brevissimo periodo di transizione, Giuseppe Ceresa commissario politico e Mario Abbiezzi comandate solo per qualche

settimana). Il primo già organizzatore dei GAP bolognesi, ora a Milano come ispettore del Comando Generale. Il secondo, partecipante alla breve esperienza degli Arditi del popolo, ora è il comandante della brigata. Comandante dei GAP è Piero Bertoia, il commissario non identificato. Si cercherà (invano) di rompere definitivamente con «*diversi elementi compromessi negli arresti o risultati dubbi per il loro atteggiamento*». Il commissario politico è incaricato del controllo rigido e completo su tutti i gappisti, curandone l'educazione politica e soprattutto quel che fino ad ora si è rilevato il vero tallone d'Achille dei GAP: la vita privata. Il 20 Aprile i gappisti tornano a colpire eliminando il maggiore della GNR Mario Lupatelli «*fervente assertore della dottrina mussoliniana*» e il 21 il vicebrigadiere Vincenzo Basilisco. A fine mese si contano all'incirca sessantadue gappisti. Il 29 Aprile del 1944 cade nelle mani dell'Ufficio Politico Investigativo Primo Grandelli (Grandip), militante impegnato nel soccorso ai militari sfuggiti ai campi di concentramento e nella costituzione di cellule militari. Arrestato Grandelli, dedito alla cura di un quaderno in cui registra tutti gli appartenenti al suo gruppo e non, la polizia compirà sessantuno arresti, con quarantuno condanne a morte o in alternativa la deportazione in Germania. Tra gli arrestati ci sono: Dino Giani ed Eugenio De Rosa (i gappisti che colpirono il questore Santamaria Nicolini), Vito Antonio La Fratta (Totò, giustiziere del federale Aldo Resega; si suiciderà in cella dopo aver subito atroci torture il 4 maggio 1944) Sergio Bassi, Ottavio Rapetti e Giovanni Valtolina (gli ultimi due facenti parte del distaccamento Rosselli). I depositi di via Jacopo Dal Verme 2 e di via Bisi Albini 4 sono completamente smantellati. Fallito l'esperimento di "riutilizzazione" dei pochi gappisti reduci dai GAP di Rubini, la nomenclatura del Comando generale garibaldino, nelle persone di Longo e Secchia, senza giri di parole pone «*la Lombardia all'ultimo posto nell'organizzazione della lotta armata in Italia*», istituendo all'interno dei Comitati federali, dei Comitati militari di partito (da non confondere con il Comando militare, braccio armato del Comando generale delle brigate Garibaldi) con compiti di ricerca, selezione e preparazione degli uomini e reperimento delle armi e dei mezzi necessari. I primitivi "triangoli di partito"

si trasformano in Delegazioni regionali del comando generale garibaldino cui è affidata la totale gestione militare delle brigate in Lombardia. Rovesciati gli equilibri, sono proprio i Comitati federali a farsi carico delle fasi più delicate e importanti del lavoro militare. Gli errori passati già ampiamente trattati in precedenza si ripresentano. Una generale sottovalutazione del lavoro militare che coinvolge tutti i livelli dell'organigramma politico-militare del PCI, seguita da una cronica noncuranza dei rigidi dettami della clandestinità fanno svanire i GAP di Milano. E' il vuoto più totale, i GAP non esistono, sono vaporizzati. Non sarà un epilogo tragico e amaro, ma più semplicemente un florido inizio. Ai primi di giugno, arriva a Milano Giovanni Pesce.¹⁸

¹⁸ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995, pp. 44-91

CAPITOLO III - “Visone”¹⁹ arriva a Milano

*«Rivedo la brutta stazione da cui tanti anni fa ero partito ammanettato per Ventotene, con altri antifascisti. La città mi appare coi vetri infranti, incerottati. La gente ha l'aspetto di chi, dopo un terremoto, si prepara ad affrontarne uno peggiore. Portano con sé tutto ciò che possiedono: come se da un momento all'altro lo debbano perdere, dopo aver perduto la casa e la famiglia».*²⁰

Giovanni Pesce ci descrive così Milano, al suo arrivo alla Stazione Centrale, richiamato da Torino per la ri-organizzazione dei GAP milanesi. Ma chi è Giovanni Pesce, personaggio plebiscitariamente considerato “eroe nazionale”, insignito con la medaglia d'oro al valore militare? Classe 1918, nato a Visone d'Acqui, un borgo di duemila abitanti in Piemonte da papà Riccardo, uno scalpellino, e da mamma Maria proveniente da una famiglia d'estrazione piccolo borghese e di buona cultura. Fermato più volte dalla polizia italiana ed interrogato per il suo antifascismo, Riccardo non ha mai richiesto la tessera del partito nazionale fascista. Nel 1924 alla ricerca di un lavoro più sicuro e meglio retribuito, è costretto ad emigrare nel sud della Francia alle miniere della Grand'Combe, nel distretto del Gard. A Novembre sarà raggiunto dalla mamma e dal piccolo Giovanni. Alla Grand'Combe i protagonisti sono i minatori: tedeschi, polacchi, slavi, francesi, algerini. Tutti accomunati da un unico destino: l'emigrazione nel periodo in cui il fascismo incominciava ad imporre le sue leggi in giro per l'Europa. Pesce ne verrà molto colpito: *«questi uomini con la faccia nera che sembrava una maschera, sporchi, dimessi. [...]Non immaginavo quale fosse la vita in miniera, di cosa si trattasse, anche se da lì a qualche anno l'avrei conosciuta sulla mia pelle»*. Nel frattempo inizia ad assaporarne il clima: ritmi di lavoro esasperanti, mancanza delle più elementari norme igieniche,

¹⁹ Nome di battaglia di Giovanni Pesce a Milano. “Visone” dal paese natio Visone d'Acqui.

²⁰ G. Pesce, *Senza tregua: la guerra dei Gap*, 1967, p. 151

completa assenza delle disposizioni in materia di sicurezza sul posto di lavoro, multe inflitte senza alcun motivo, continue minacce di licenziamento ed espulsione dalla Francia. I pochi momenti di svago al bordello o all'osteria, in balia dell'alcol. Il peggiore trattamento è riservato alle donne costrette a subire le continue angherie del padrone incolto e prepotente. In miniera e nelle lunghe discussioni alla "cantina" (un'osteria gestita da mamma Maria, negli scantinati di casa Pesce, punto di ritrovo dei minatori di diversa nazionalità della Grand'Combe) Giovanni, incomincerà a coltivare i valori della solidarietà, dell'altruismo e il concetto di classe enucleato da Marx ed Engels. «*La mia coscienza politica comunista prese corpo in quel modo, fra il peso dell'emigrazione, il lavoro, la fatica, la miseria, la miniera*». A dodici anni si iscrive alla "Jeunesse communiste", di cui diverrà segretario poco tempo dopo. «*Fui io a decidere di andare a lavorare in miniera. Sentivo quella scelta come un dovere, quello di stare al fianco dei tanti compagni che erano nel pozzo[...]*Non ero più un ragazzo, ma un uomo fra gli uomini, i migliori che avessi mai conosciuto»: è il luglio del 1931. Da qui la scelta di iscriversi al sindacato della "Bourse du travail", che permetterà a Giovanni di ottenere il documento d'identità e la lettera di accreditamento per partire alla volta della Spagna al seguito delle *Brigate Internazionali* a soli diciotto anni. Fu una decisione istantanea. Radio Ceuta pronunciò la parola d'ordine ("*Cielo sereno in tutta la Spagna*") il 18 luglio 1936. Andava in scena il colpo di stato di Francisco Franco e dei suoi generali, i repubblicani erano spazzati via. Il 17 Novembre del 1936 a bordo di un treno, Pesce parte diretto in Spagna assieme ad una ventina di volontari. Qui ha modo di testare le virtù dell'internazionalismo che coinvolge i solidali combattenti in difesa della repubblica spagnola provenienti da ogni angolo del mondo: jugoslavi, americani, tedeschi, polacchi, francesi. «*L'umanità che mi circondava era la stessa de la Grand'Combe, perseguitati, sfruttati, emigranti, povera gente, uomini abituati ai sacrifici, coraggiosi*». Ed è ancora qui, in Spagna, che Giovanni Pesce riscopre la sua identità italiana e il concetto di patria dopo la prematura emigrazione in Francia. Rifacendosi all'appello dei fratelli Carlo e Nello Rosselli "*Oggi in Spagna,*

domani in Italia!», intuisce che «*in Spagna si combatteva per la libertà spagnola, ma in fondo anche per la libertà d'Italia*». Forgiato dalle numerose battaglie tra cui quelle di Boadilla del Monte, Mirabueno, Arganda, Jarama, l'offensiva sull'Ebro, Pesce partecipa alla memorabile battaglia di Guadalajara: una importantissima lezione per l'antifascismo italiano. I garibaldini hanno il compito di fermare le truppe fasciste italiane in marcia da Saragozza alla capitale Madrid. Il rapporto delle forze in campo è di dieci a uno per i fascisti (con all'incirca trentacinquemila uomini). Quest'ultimi arroccati nel "*Palazzo di Ibarra*", una costruzione medioevale importantissima in chiave strategico - militare, non riescono a fermare le avanzate delle truppe fedeli alla repubblica e sono costretti alla resa. E' arginato l'ennesimo tentativo dei franchisti di piombare su Madrid da nord. Pesce è ferito in battaglia più volte. La prima a Brunete da un proiettile che colpisce la sua gamba sinistra, una seconda volta a Farete in due diversi momenti, prima al torace poi alla schiena da più schegge. Le stesse ferite esibite nel 1999 al console spagnolo di Milano come "*attestato*" di partecipazione alla guerra in Spagna giacché, il governo spagnolo era propenso a concedere la cittadinanza onoraria ai combattenti delle *Brigate Garibaldi* in segno di riconoscimento e gratitudine. Il 21 settembre 1938 Pesce assieme ai *Republicanos* volontari arrivati in Spagna per la difesa della repubblica, abbandona la penisola iberica in conseguenza del piano di ritiro presentato dal presidente spagnolo Negrin alla Società delle Nazioni. Nel marzo 1940, pochi giorni dopo aver compiuto i ventidue anni, Pesce ritorna in Italia (dopo diciassette anni di lontananza). Viene arrestato alla *Fiat* di Torino dopo essersi lasciato ingenuamente sfuggire qualche considerazione di troppo sulla sua avversione al regime. Recluso per un breve periodo a San Vittore, nell'estate è trasferito a Ventotene.²¹ Qui ha modo d'isciversi al partito comunista italiano clandestino ed entrare in contatto con gli uomini che avevano fatto la storia dell'antifascismo militante, dirigenti dei partiti clandestini e famosi esponenti comunisti (Umberto Terracini, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Eugenio Curiel)

²¹ Luogo di confino e campo di concentramento degli oppositori al regime di Mussolini.

socialisti (Sandro Pertini, Eugenio Colorni), azionisti (Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Francesco Fancello), anarchici (Giobatta Damaschi) e repubblicani. A Ventotene, da più parti definita una sorta di “*Università proletaria*”, Pesce ha la possibilità di studiare ed accrescere il suo bagaglio culturale fino a lì carente. Lasciata l’isola il 23 di Agosto a seguito della caduta del regime, rientra in Italia ad Acqui Terme e subito dopo l’8 settembre, incaricato dal partito (fu Pietro Secchia che espressamente ne raccomandò l’intervento), è a Torino per la ricostituzione e l’organizzazione dei Gruppi d’azione patriottica. «*Strutture armate, snelle, determinate che dovevano seminare il panico e colpire senza tregua in modo che il nemico temesse la minaccia continua*». Nell’indisponibilità iniziale di uomini e mezzi, Pesce, muovendosi su un terreno fino ad ora a lui sconosciuto quale quello della guerriglia urbana, si renderà protagonista d’azioni eclatanti e ardite (quale l’uccisione di Aldo Morej intimo conoscente di Mussolini o l’eliminazione di Ather Capelli direttore della “*Gazzetta del Popolo*”). Affianco a lui, altri e parimenti importanti protagonisti di primo piano quali: Giuseppe Bravin, Francesco Valentino e Dante Di Nanni²². Insieme scriveranno le pagine più alte della storia della resistenza italiana. Grazie ad Ilio Barontini, l’artificiere che fa da collegamento tra Torino, Milano e Genova trasportando esplosivo e detonatori ai partigiani, acquisisce le prime nozioni riguardo il confezionamento di bombe ed ordigni esplosivi. Nozioni più tardi messe in pratica nella lotta armata, come testimoniano gli innumerevoli attacchi alle linee ferroviarie, tranviarie e autostradali nonché alle caserme fasciste e tedesche ed ai luoghi di ritrovo di ufficiali e gerarchi. Su Pesce, a seguito delle numerose azioni torinesi, graveranno più di otto taglie e nei giorni successivi all’attentato alla stazione

²² Dante Di Nanni (1925-1944). Figlio di immigrati pugliesi, a quindici anni entra in fabbrica non abbandonando i suoi studi nel settore della meccanica industriale e dell’aeronautica. Dopo l’8 settembre aderisce alla resistenza affiancandosi alle formazioni delle montagne di San Giacomo di Boves. Celebre protagonista dei Gap torinesi. Gravemente ferito in seguito all’attentato alla stazione trasmittente della Stura, affrontò in solitaria, per ore, numerosi fascisti e tedeschi che avevano circondato l’edificio nel quale attendeva gli venissero prestati i soccorsi. Non volendosi consegnare alle autorità nazifasciste, al grido di “*Viva l’Italia libera*”, salutandoli a pugno chiuso nel classico saluto comunista, si gettò dal balcone allo stremo delle forze. Proclamato *Eroe Nazionale* dal CNL del Piemonte. Medaglia d’oro al Valore Militare.

trasmittente dello Stura, per il quale si era scatenata la caccia all'uomo nei suoi confronti (*"Vivo o morto, prendete Ivaldi"*)²³ sarà costretto a spostarsi a Milano per "riedificare" gli oramai inesistenti GAP milanesi.²⁴

²³ Nome di battaglia di Giovanni Pesce a Torino.

²⁴ F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, 2005, pp. 1-125

CAPITOLO IV - La riscossa gappista: l'altra resistenza dal giugno 1944 alla liberazione

«Siamo come tanti rivoli che l'oppressione nemica impedisce si riuniscano in un solo, grande fiume, inarrestabile».²⁵

4.1 La rinascita dei GAP

La ricostituzione dei GAP milanesi è datata giugno 1944. Con gli strascichi degli arresti e delle delazioni, con l'aggravante della fucilazione a Novara del nuovo comandante Vittorio Ghini e con delle forze in campo non superiori alla trentina di uomini divisi in due distaccamenti, il primo approccio che Pesce ha con Milano conseguentemente non è dei migliori. Riesce comunque ad entrare in contatto con "Diego" e i suoi compagni in lotta. In barba alle più elementari norme della clandestinità, Pesce è presentato alla truppa come il nuovo comandante *Visone*, precedentemente a capo dei GAP torinesi, combattente in Spagna ecc. Per di più questi improbabili "neo-gappisti" si conoscono tutti benissimo e, riproponendo uno dei più letali errori in cui erano incappati gli uomini di Rubini (vedesi Sergio Bassi) sono tutti vicini di casa. Pesce, allarmato per l'eccessiva faciloneria, preferirà inviarli nell'Oltrepò pavese per "educarli" militarmente alla resistenza.²⁶ Il "*fulmine di guerra*", così come verrà soprannominato da Italo Busetto, rivitalizzerà attraverso la sua forte personalità, il trascinate carisma e l'infinita pazienza la brigata che assumerà il nome di "3° Brigata d'assalto GAP Lombardia". Quella che per tutti nel pre e post-liberazione resterà semplicemente "*la GAP*". La svolta per la ristrutturazione gappista fu l'entrata in contatto di Pesce con una dozzina di partigiani (prevalentemente contadini) di stazione a Mazzo, paesino alle porte di Rho, guidati da un ex-sottoufficiale dell'esercito tale Balzarotti. La compagine che formerà il

²⁵ G. Pesce, *Senza tregua: la guerra dei GAP*, 1967, p. 36

distaccamento Walter con commissario politico Cremascoli. Dopo una breve frase preparatoria marcatamente politica, giacché, gli uomini di Balzarotti sono più orientati verso posizioni attendiste (subiscono la forte influenza delle compagini della vicina Valle Olona in cui l'attendismo spadroneggiava), si passerà alle azioni contro le ferrovie, l'autostrada Milano - Varese - Como e le linee telefoniche.

Ora i vari distaccamenti dispongono di un nuovo servizio informazioni e di un servizio tecnico con a disposizione non indifferenti quantitativi di esplosivo, micce e detonatori. La nuova fisionomia organizzativa sembra finalmente rispondere a quella ristrutturazione invocata già dall'aprile. Della 3° GAP fanno parte esclusivamente gli attuali tre distaccamenti gappisti (Walter, Nanetti e Capettini), non comprendendo più alcuna formazione di montagna (in precedenza con l'appellativo di 3° brigata Lombardia si usava racchiudere sia formazioni lombarde di montagna sia di città). La 3° GAP ora ha un comando totalmente autonomo sgravato da qualsiasi compito che non sia indissolubilmente attinente alla lotta armata, a sua volta dipendente dal Comando provinciale garibaldino.

Giugno, luglio e agosto sono mesi all'insegna di attacchi continui ed incessanti. Il 2 giugno a Milano è rinvenuto un furgone nelle vicinanze del palazzo di giustizia, contenente i cadaveri di un ufficiale e sette soldati tedeschi. Il distaccamento Walter il 25 sabota la linea ferroviaria nel tratto Musocco - Rho, ed il 28 fa saltare le linee telefoniche a Figino. Nella stessa giornata è giustiziata, dai gappisti del distaccamento Capettini, una spia della Gestapo tale Gino Canovelli. Ai primi di giugno si apre la cosiddetta "*battaglia dei binari*" a Greco - Pirelli, periferia a nord di Milano. Greco ha vissuto una delle pagine più buie dell'8 settembre con la sfilata di migliaia di carri merci contenenti soldati dell'esercito in rotta, prigionieri, ebrei che disperatamente chiedevano aiuto lanciando bigliettini all'esterno dei vagoni. L'obiettivo del Comando Volontari per la Libertà ²⁷ è quello d'impedire gli

²⁶ G. Pesce, *Senza tregua: la guerra dei GAP*, 1967, pp. 163-167

²⁷ Ai primi di luglio, l'universo delle formazioni partigiane si unifica sotto un'unica sigla ed un unico comando: Corpo Volontari della libertà. Il Comando generale dei volontari della

spostamenti di truppe tedesche sui fronti orientali (di lì a poco la *Waterloo* tedesca si chiamerà Stalingrado) e su quelli occupati negli scontri con gli anglo-americani. La stazione di Greco è anche officina di riparazione di motrici danneggiate da bombardamenti e dalle incursioni aeree. Entrato in contatto con i ferrovieri di Greco, Pesce riesce ad arruolarne quattro per l'operazione: Guerra, Ottoboni, Conti e Bottani tutti in collegamento con le staffette "Sandra" (Onorina Brambilla, futura moglie di Giovanni Pesce) e "Narva" (Isa De Ponti), fondamentali tasselli dell'operazione con l'importante compito del trasferimento dell'esplosivo (all'incirca un quintale) dal deposito clandestino di Rho a Milano. Il 6 giugno una catena di esplosioni distrugge cinque locomotive, due grossi locomotori, un carrello trasportatore e un deposito di carburante. Su mandato del feldmaresciallo Kesserling, il vero autocrate dell'Italia occupata, venti giorni dopo saranno fucilati tre antifascisti: Colombi, Mariani, Mazzelli. Sorpresi con addosso dei volantini di propaganda antifascista, sono completamente estranei all'attentato, ma nonostante ciò sono ugualmente condannati a morte perché ferrovieri, italiani e antifascisti mentre i loro compagni di lavoro sono costretti ad assistere all'esecuzione. I tedeschi, non riuscendo a rintracciare gli esecutori materiali dell'azione, invocano comunque giustizia e seppur implacabilmente sommariamente applicano la feroce legge di guerra.

Luglio si apre con l'attacco ad un camion tedesco sulla strada per Como ad opera del neo costituito distaccamento Niguarda e l'esplosione della cabina di trasformazione della Caproni (il 6). Il giorno successivo, gli uomini del distaccamento Walter (Bonciani Oliviero nome di battaglia 'Tullio', il ferroviere di Greco Conti, Giulio Impiduglia) assieme a Giovanni Pesce fanno irruzione nel campo di aviazione di Cinisello, dove decollano gli aerei in appoggio ai rastrellamenti nazifascisti in Piemonte e Lombardia. Due le sentinelle tedesche eliminate, un quadrimotore germanico da trasporto distrutto ed altri due gravemente danneggiati dalle molotov. Il 9 luglio viene eliminata la spia Domenico Ravarelli per opera dei gappisti del

libertà delibererà a maggioranza semplice e collegialmente. E' diviso in quattro sezioni: operativa, sabotaggio, mobilitazione e servizi.

distaccamento Capettini. L'11 luglio intorno alle 17 è centrato a suon di bombe a mano un camion tedesco nei dintorni dell'Albergo Gallia, Stazione Centrale. I tedeschi contano perdite imprecisate. Sfortunatamente rimane ferito anche qualche passante. Il 12 gli uomini del distaccamento Capettini fanno saltare i cavi telefonici che collegano Milano, Torino e Genova. Il giorno successivo è ancora *'battaglia dei binari'* a Greco: una bomba distrugge una locomotiva. Il 14 luglio due gappisti feriscono gravemente Odilla Bertolotti, spia dei fascisti. Nella stessa giornata altri due attaccano con bombe a mano un camion tedesco contenente quattro grossi torni da inviare in Germania ed eliminano un tedesco che cerca di intervenire. Ma non finisce qui. Il 19 il distaccamento Capettini sulla Milano – Como tende un'imboscata ad un camion tedesco. Risultato dell'azione: due soldati germanici eliminati, altri due contusi, un gappista lievemente ferito. Il 24 luglio sulla strada per Torino un'imboscata partigiana colpisce un autocarro fascista: due morti e quattro feriti. Il 25 a Cusano è colpita un'autovettura tedesca, il 26 alle 20.40 sulla Milano - Varese vengono uccisi cinque ufficiali tedeschi e due sottoufficiali a bordo di una vettura della Gestapo. Il sergente delle SS italiane Lanfranchi, un sadico torturatore nella caserma fascista di Via Rovello, perde la vita tra corso Buenos Aires e via S. Gregorio. Il 29 si lanciano bottiglie molotov contro due autocarri militari, il primo nelle vicinanze del quartiere Bovisa il secondo in via Quintino Sella. Il 30 è distrutta un'automobile tedesca in via Leopardi.

I gappisti al 15 di Agosto del 1944 sono oramai una sessantina. Tutto ciò è frutto della contingenza politico-militare positiva, della finalmente appropriata ripartizione dei ruoli e dei compiti nella 3° Brigata Lombardia e dalle file dei partigiani che tenderanno sempre più ad ingrossarsi fino alla liberazione, come già ampiamente approfondito nel paragrafo precedente.

La sequela delle azioni in agosto parte dal 2. Viene attaccata una macchina tedesca sull'autostrada Milano - Varese: uccise due SS tedesche ed un fascista. Contemporaneamente in zona Certosa un'altra squadra depone una mina sui binari bloccando il traffico ferroviario. Il 3 nella sede del

comando tedesco in via Mascheroni viene lanciata una bomba mentre due molotov colpiscono una autovettura militare parcheggiata nelle vicinanze. Il 6 i gappisti del Walter fanno saltare un camion tedesco. Marcello Mariani, capitano della milizia ferroviaria e responsabile della fucilazione dei tre ferrovieri di Greco, è giustiziato dagli uomini del Walter in piazza Tonoli il 9 agosto. Nella stessa azione i gappisti ingaggiano una lunga sparatoria con militi e brigatisti neri di passaggio: due i fascisti uccisi, nelle fila gappiste non si riscontrano perdite. L'11 alle 21.50, i gappisti del Walter, fra i più arditi e combattivi, depongono due bombe sul davanzale della finestra del comando tedesco fra via Guernico e via Montello e altre due ritardate di pochi minuti all'ingresso dello stesso comando in modo tale da colpire chi, alle prime esplosioni, si riverserà all'esterno. L'azione causa un numero imprecisato di morti e feriti tra nazisti e fascisti.

Il 12 sono interrotte le linee telefoniche tra la Bovisa e Milano ed il giorno successivo è attaccata una pattuglia fascista che stava traducendo a Bollate dei renitenti alla leva causando il ferimento di due fascisti e la liberazione dei renitenti. La *'guerra senza tregua'* non dà respiro e la stessa notte vengono trinciati i cavi telefonici che collegano il comando della Luftwaffe di Senago con Milano, una squadra del Nanetti fa saltare un treno merci fra Triulzio e Musocco. Il 16 i membri della Capettini in caccia libera al parco Lambro eliminano un sottoufficiale tedesco e ne feriscono gravemente un altro. L'indomani si conclude la triste parabola di spia e delatore del maggiore di sanità Enrico Colombo. I protagonisti sono ancora gli uomini del Capettini che fanno irruzione nella farmacia di proprietà di Colombo tra via Anfossi e Via Sciesa e alle 11 del mattino lo giustiziano. Il 18 si segnala il lancio di una bomba a mano contro la sede del gruppo regionale fascista 'Mussolini' di porta Volta e il giorno successivo l'eliminazione di un ufficiale delle SS e un attacco contro il tratto di ferrovia Milano - Novara.²⁸

²⁸ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995 pp. 172-178

Nella successiva settimana i boati e le esplosioni taceranno. Il comando pianifica un'azione rischiosa quanto importante. Colpire un locale di ristoro di truppe tedesche e fasciste in Stazione Centrale. Tino Azzini, il gappista che dovrà depositare l'ordigno all'interno del locale, indossa un'uniforme fascista con un grosso zaino sulle spalle. Gli altri gappisti impegnati nell'azione sono: Giulio Impiduglia il tecnico artificiere del gruppo, Giovanni Pesce, le staffette "Sandra" e "Narva". Nessun tedesco o fascista si allarma nel vedere Azzini, curvo e affaticato per il peso trasportato sulle spalle, entrare nel locale e depositare in terra il pesante fardello. Azzini fa appena in tempo a prendere per mano tre bambini che giocano ricorrendosi vicino all'entrata del locale e ad allontanarsi con loro di pochi metri che la bomba deflagra improvvisamente dieci minuti prima del previsto. Il contrattempo è dovuto alla sperimentazione, per la prima volta, delle matite esplosive al posto delle classiche e più volte rodate micce. Fortunatamente tutti i gappisti sono illesi, mentre tra le fila tedesche e fasciste si contano cinque morti e un numero imprecisato di feriti. Azzini a settembre verrà arrestato dagli uomini della Muti perché renitente, non c'è però nessun collegamento tra lui e l'attentato in Stazione Centrale. Sarà condotto in via Rovello e torturato per un'intera settimana dal colonnello comandante Franco Colombo e dai suoi sgherri Ampelio Spadoni, Arnaldo Asti, Michele Della Vedova e Arnaldo Cagnoni. Riuscirà a fuggire dalla finestra di un gabinetto. Azzini resterà l'unico partigiano ad essere evaso da via Rovello.²⁹

Agosto si chiude con l'uccisione della spia fascista Domenico Di Martino. Avvocato, al servizio dell'OVRA sino al 1943, ora è dirigente dell'ufficio politico della Questura di Milano. Il delatore adotta le precauzioni più disparate. Non è mai solo, esce soltanto per recarsi in Questura o tornare a casa in via Telesio. E' sempre scortato. La zona di via Telesio è completamente militarizzata, sede di comandi tedeschi e fascisti, è protetta da eccezionali misure di sicurezza. E' consigliabile non sostare per più di qualche minuto per non essere fermati o considerati 'individui sospetti'.

²⁹ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995 p. 177;
G. Pesce, *Senza Tregua: La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 210-213

Nessuno dei gappisti conosce il volto del dirigente della questura. E' quindi "Sandra" (Onorina Brambilla), a recarsi nel suo ufficio per ricevere un parere legale riguardo un fantomatico riconoscimento del figlio della sorella, nato da una relazione con un colonnello fascista morto in guerra. Il 1 settembre del 1944, Di Martino cadrà a pochi passi dal portone di casa colpito da tre colpi di pistola. La scorta non reagirà immediatamente. Quando esploderanno i primi colpi contro i gappisti in fuga, sarà troppo tardi.

La 3° Brigata GAP Lombardia sembrerebbe essersi ricostituita. E' attivamente operativa, lo testimoniano le quaranta e più azioni compiute in poco di due mesi. Tutto sembrerebbe filare liscio, sennonché nei primi di settembre i GAP di Pesce rischiano seriamente di scomparire come i precedenti gappisti di Rubini. Tutto ruota attorno ad un misterioso, ambiguo quanto compromesso individuo: Giovanni Janelli (Arconati, Aldo). Già al servizio delle formazioni partigiane della Val Sesia capitanate dal leggendario Cino Moscatelli, in cui "Arconati" aveva prestato assistenza ed aiutato la 1° divisione Garibaldi in «*medicinali, medicamenti, timbri, qualche arma, stoffa, indumenti eccetera*», in data 25 agosto risulta comandante del distaccamento GAP di Garbagnate e Bollate con Renato Mattei commissario politico. "Arconati" però, ha la mamma che è cugina del rinomato (perché sanguinario) sergente delle SS Werning di stanza a Monza e la sorella amante di uno scherano del sergente. E' riuscito a conquistare la fiducia di tutti grazie ai suoi modi affabili ed eleganti, è ben vestito e galante con le signore. Un *latin lover* d'altri tempi con uno spiccato narcisismo ed una vivace dialettica. Pesce ne entra in contatto perché dal comandante (Busetto) e dal commissario politico (Vergani) è venuto a conoscenza che Janelli dispone d'armi e di un gruppo pronto all'azione. 'Visone' descriverà così l'incontro «*Quest'uomo, impomatato di brillantina, prima mi ha irritato ora m'indispettisce. Troppo verboso per essere quello che pretende. [...] a badare alla sostanza questo individuo mi sta interrogando sin dal primo momento. Forse è solo un balordo che può esserci utile, penso*». 'Visone' è fortemente insospettito dalle continue ed

insistite domande che coinvolgono anche dirigenti di primo piano quali Longo e Secchia e non tarderà a far presente le proprie impressioni a Italo Busetto. Costui in un incontro con Pesce tenterà di rassicurarlo e dissuaderlo dalle perplessità ma 'Visone' non si fida. La catena di arresti, iniziata già dall'agosto, in settembre coinvolge anche gli amici dei partigiani non coinvolti nella lotta armata clandestina. Vengono catturati: Renato Mattei, il 7 settembre l'azionista Quintino di Vona fucilato poche ore dopo il suo arresto, la dottoressa Borelli, il professor Virgilio Ferrari, l'ingegnere Francesco Moschettoni (un ufficiale volontario dei vigili del fuoco) ed a fine mese Ugo Argelli, un tecnico comunista dell'Alfa Romeo. Tutti hanno avuto contatti con "Arconati". Tutti arrestati dalla banda di Werning e dal capitano Gatti. Tutti "pizzicati" allo stesso modo: una telefonata di Janelli che nei minuti immediatamente precedenti all'arresto mette in guardia i malcapitati, che ahimè, non fanno in tempo a fuggire, braccati dalle SS già sulle scale.

Il 12 settembre alle 17 "Visone" ha un appuntamento con "Arconati" in Piazza Argentina. Janelli vuole proporre a Pesce la consegna d'un pacco d'armi. Nello stesso giorno cade in uno scontro a fuoco, nei pressi di Città Studi il gappista Romeo Conti e, nella stessa circostanza, ne rimane gravemente ferito un altro: Antonio Sironi ricoverato al Policlinico. Venuto a conoscenza dell'accaduto Pesce preferirà immediatamente organizzare la liberazione di Sironi (azione che ebbe successo grazie alla collaborazione del dottor Galletti, chirurgo dell'ospedale partigiano di via Hayez e medico al Policlinico) e a pochi minuti dall'incontro con Janelli, preferirà inviare Sandra in Piazza Argentina per comunicare lo slittamento dell'incontro. Appuntamento che si trasformerà in una trappola tesa da "Arconati" al comandante dei GAP milanesi Giovanni Pesce! Le staffette saranno arrestate e trasferite in primis al comando delle SS di Monza (dove verranno a lungo torturate dagli uomini di Werning), poi a San Vittore, terminando il loro lungo peregrinare al campo "*di transito e di polizia*" di Bolzano - Gries.³⁰ A seguito di quest'ultimi arresti Pesce sarà costretto ad

³⁰ Campo di concentramento italiano entrato in funzione nel luglio del 1944 alla chiusura del campo di Fossoli. Diretto dalle SS di Verona, dipendeva dal tenente SS Titho e dal

allontanarsi precauzionalmente in Valle Olona ritornando a Milano solo nel dicembre. La macchina di partito tesa alla protezione dei ricercati dalla polizia è già in moto, i collegamenti sono comunque spezzati.

La vicenda inizierà ad assumere sfumature grottesche e surreali nel momento in cui "Arconati", che tende naturalmente a non ricontattare più i compagni traditi, si rifà vivo con una compagna di cui è innamorato tale "Anna" (G.R.). Quest'ultima, subitaneamente isolata dal comando e dal partito, tende inizialmente a far prevalere le ragioni del cuore. Solo dopo lungo tribolare si convincerà della natura meschina di "Arconati" e lo consegnerà ad un gruppo di matteottini con cui è entrata in contatto. La svolta che confermerà, dissipando qualsiasi ulteriore dubbio, il mellifluo doppio gioco di Janelli è tutta in un biglietto che Mattei è riuscito a far recapitare ai compagni dal carcere di San Vittore in cui testualmente scrive: "Arconati tradisce, lavora coi tedeschi. Bisogna ucciderlo". In conclusione Giovanni Janelli sarà giustiziato nei pressi di un prato a Segrate dagli stessi matteottini il 14 aprile del 1945. Era in possesso di una tessera delle SS n° 44.³¹

Dal settembre al dicembre 1944 a capo della 3° GAP c'è Luigi Campiegi (Gigi). Nato a Tromello in provincia di Pavia il 20 Settembre del 1913, non ha alle spalle una lunga carriera di militante comunista. Non ha partecipato alla guerra di Spagna, non è stato *educato* politicamente a Mosca. Collabora con gli azionisti sino al novembre del 1943 e grazie ad Augusto Marchetti si avvicina al partito comunista divenendo responsabile militare del 5° settore che comprende tutta la zona est di Milano (Corso Lodi, Corso Buenos Aires fino all'Ortica e al Ponte Lambro). Parabola certamente sfortunata quella di Campiegi che, sostituendo Giovanni Pesce al comando

responsabile della disciplina Hans Haage. Furono all'incirca undicimila i prigionieri, partigiani, ebrei, ostaggi, zingari appartenenti a circa trenta paesi diversi a transitare da Bolzano - Gries diretti verso la deportazione in Germania. All'interno del campo si verificarono innumerevoli casi di violenze, sevizie ed esecuzioni sommarie. Fu ufficialmente chiuso il 3 maggio del 1945.

³¹ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995 pp. 178-183

G. Pesce, *Senza Tregua: La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 207-210; 214-236

della 3° GAP, ha a disposizione soltanto cinque uomini. Una brigata di fatto inesistente. La GAP è vittima dei periodici arresti che la colpiscono ed è più che naturale che ne risenta particolarmente. Il vice comandante di Campeggi è Pierino Camoni (Pierino), commissario politico Giuseppe Ceresa (Pellegrini, colui che aveva ricoperto *ad interim* il ruolo di commissario politico dei GAP subito dopo i numerosi arresti del febbraio 1944, prima che al comando arrivasse Vittorio Ghini), ufficiale di collegamento con il Comando provinciale Alighiero Bonciani. Il battesimo di fuoco per i nuovi GAP si ha il primo di Ottobre con l'attentato alla stazione di Rogoredo che paralizzierà il traffico ferroviario per due giorni. Il 5 con raffiche di mitra e bombe a mano è attaccato il garage della X-MAS in piazza Fiume. Il giorno è il turno di un abituale locale di ristoro nazifascista, il ristorante Firenze in via Lazzaretto: quattro macchine tedesche distrutte all'esterno dalle bombe a mano. Il 12 è attaccata un'autorimessa germanica in via Salvini, il 13 è distrutto un grosso impianto di riflettori antiaerei in Piazzale Loreto. Dal 25 al 31 ottobre sono giustiziati un sottoufficiale della GNR, uno della Wehrmacht, un parà, un volontario della X-MAS e un milite delle brigate nere. A novembre, le azioni scemano di quantità e qualità. Il 21 i gappisti tendono un'imboscata ad un'autocisterna di passaggio in via Comasina, il 23 è disarmato un milite in viale Zara, il 30 è attaccato un caffè tra viale Vittorio Veneto e piazzale Fiume che causa la morte di cinque marò e quattro tedeschi più il ferimento di altri sette. I gruppi più attivi, principali protagonisti delle azioni su citate, sono due entrambi guidati da Gino Rossi (Gino). Il primo nella zona di Ponte Lambro con il capogruppo Paolo Testa (Tito), il secondo nei dintorni di Pioltello formato da Rino Bescapé, Carlo Dolci, Antonio Milanese, Guido e Armando Rossi.

Apprezzabile il lavoro di questi gappisti che, seppur inizialmente ridotti a cinque unità, s'ingrosseranno, arrivando a contare assieme alle staffette e ai recapiti all'incirca quaranta elementi. In dicembre non si registreranno azioni, ed è di questo mese la destituzione di Campeggi. Destituzione dal sapore amaro per quest'ultimo che verrà, forse ingenerosamente, accusato dal Comando provinciale delle brigate Garibaldi con a capo Italo Busetto

«*d'aver fatto vivacchiare male la GAP, portandola alla lenta decomposizione*». La GAP non è all'altezza delle aspettative. Gillio Pontecorvo responsabile del Fronte della Gioventù ne propone il rafforzamento con «*venti elementi provatissimi*» dell'organizzazione giovanile. Pesce, che dai primi di dicembre ritornerà al timone della 3° GAP, con la solita franchezza e senza mezzi termini condannerà l'operato di Campeggi in un italiano sgrammaticato che risente ancora dell'adolescenza francese della Grand'Combe: «*questo individuo ha portato alla disorganizzazione e alla demoralizzazione di tutti i Gappisti, anche gli elementi migliori si sono andati a finire a zero esempio quelli di Niguarda*». La verità sta nel mezzo. Campeggi è uomo risoluto e audace, costretto però ad agire con i mezzi (scarsi) a propria disposizione. Ha assunto il comando di una formazione che è stata ed è perennemente falciata dagli arresti. Gli stessi gappisti di Pioltello e Parco Lambro sono stati identificati e gli uomini dell'Ufficio politico investigativo sono sulle loro tracce. Costretti all'isolamento nei campi di periferia, sono affamati, non possiedono alcuna tessera annonaria, indossano gli stessi vestiti ogni giorno (fattore che li rende riconoscibilissimi), le biciclette da loro usate sono sfasciate. Chi dovrebbe farsi carico dell'assistenza ai gappisti, il Partito, vacilla o si assenta. In questa difficilissima situazione gli uomini del comando si dimostrano impietosi, esigendo dalla 3° GAP un'efficienza e un'efficacia difficilmente raggiungibile considerata la clandestinità e le molteplici variabili in gioco.

“Gino” sarà inviato con altre mansioni nelle formazioni del comandante Moscatelli in val Sesia. Il 2 febbraio del 1945 verrà fucilato a Milano intonando “Bandiera rossa” assieme ad altri quattro gappisti: Franco Mandelli, Venerino Mantovani, Vittorio Resti, Oliviero Volpones. Chiederà che il suo soprabito sia donato ad un povero. Il suo ultimo desiderio.³²

4.2 Il fallito attentato a Mussolini

Il 16 dicembre del 1944 è in programma la visita di Mussolini alla città di Milano. Una visita che ha l'intenzione di rivitalizzare la metropoli lombarda, fortemente scossa dagli ultimi sviluppi della guerra, nella fallace speranza di un rilancio politico. Per l'occasione Mussolini terrà un discorso al teatro "Lirico", il giorno dopo sfilerà in corteo da corso Garibaldi fino a piazza Castello. Mussolini sarà accompagnato dalle forze armate della Repubblica Sociale Italiana, dalle Brigate Nere e dagli uomini della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese. Pesce informato dell'arrivo di Mussolini dalla radio e dalla massiccia propaganda dei giornali, fissa un appuntamento in corso Venezia con Conti e Busetto, il comandante provinciale delle Brigate Garibaldi. "Visone" vorrebbe colpire il duce utilizzando dell'esplosivo: un'azione dinamitarda. Busetto nutre però forti perplessità a riguardo, soprattutto per le possibili vittime tra i civili. Giunto nelle immediate vicinanze del teatro, Pesce si renderà conto dell'impossibilità ad operare senza rischiare di essere catturato. Tutto è rimandato al giorno successivo in occasione del corteo delle camicie nere. I gappisti cercano soluzioni alternative, il partito è incerto, poi indisponibile. Pesce armato di volontà e passione non dispone però di un rifugio in via Dante (la principale strada attraversata dal corteo), dove avrebbe potuto nascondersi nei momenti successivi all'attacco. Nonostante ciò il 17 dicembre i gappisti si presentano all'appuntamento fiduciosi nella buona riuscita dell'azione. Attraversano via Cusani, Foro Bonaparte per sbucare in piazza Luca Beltrami. Ad accoglierli la sfilata dei repubblicani e migliaia di persone in trepidazione. Mussolini parla dalla torretta di un mezzo corazzato in piazza Cordusio. Terminato il discorso, il duce concede il saluto alla folla percorrendo via Dante a bordo di una macchina scoperta che procede a passo d'uomo. Per i gappisti l'impresa si fa più difficile perché avrebbero dovuto oltrepassare un primo cordone di sicurezza dei militi, più un secondo che delimitava il flusso del pubblico. La folla è

³² L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995 pp. 237-241

impetuosa e vibrante. Una donna riesce a rompere il cordone di sicurezza ed a consegnare personalmente un mazzo di fiori a Mussolini. C'è il forte rischio che l'azione comporti vittime innocenti tra la popolazione. I gappisti hanno le mani legate, per tale motivo decidono di rinunciare. Onorina Brambilla dirà nell'intervista all'autore di questa tesi, che l'eventuale eliminazione di Mussolini non avrebbe comportato grossi benefici essendo il quadro politico-militare in quel periodo favorevole alle forze antifasciste, ma è innegabile che la morte di Mussolini avrebbe caricato ulteriormente il morale dei partigiani e probabilmente accelerato la caduta della RSI.³³

4.3 La Liberazione

Il processo di avvicinamento alla completa e totale liberazione italiana dalla tirannide nazi-fascista si fa sempre più imminente. Il 13 Novembre '44 il generale Harold George Alexander, comandante delle forze alleate, diffonde un comunicato in cui informa la popolazione che, a causa delle cattive condizioni meteorologiche, i rifornimenti aerei sarebbero stati sospesi. Notizia che si abbatte sui partigiani come una spada di Damocle. Le brigate continuano ad ingrossarsi. Cinquantamila partigiani in Luglio, settantamila in Agosto. C'è forte attesa e trepidazione per un epilogo, l'intervento anglo-americano, da tanti agognato. Molte zone nella fascia alpina e appenninica sono state liberate, si sono formate le primissime grandi repubbliche dell'Ossola, dell'Alto Monferrato, della Carnia. Frequenti, a cadenza quasi giornaliera, i "raid" nelle città (la cosiddetta *pianurizzazione*) in risposta alla parola d'ordine lanciata dal partito comunista: «portare la guerriglia partigiana nella città». I partigiani vogliono far trovare agli Alleati città già liberate con forme d'autogoverno democratiche, seppur provvisorie. Ci riusciranno. Gli alleati avranno di che ricredersi: incominceranno a trattare alla pari con i partigiani già dalla

³³ F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, 2005, pp. 142-143
G. Speroni, *Mussolini deve morire*, Milano, Bompiani, 2004

liberazione di Firenze. La prima città realmente *liberata* dalle forze resistenziali a differenza di Roma, troppo impantanata nell'attendismo del CLN e nel moderatismo di Ivanoe Bonomi.³⁴ Ora, con il proclama Alexander, tutto è rinviato. La guerra lascia comunque trasparire esiti incoraggianti e positivi. Parigi è liberata il 25 agosto con le truppe alleate nei pressi di Bruxelles e Anversa già dai primi di settembre. Gli alleati, sbarcati ad Anzio, con Firenze *libera*, si spingono a ridosso della linea gotica arrivando il 4 settembre a pochi chilometri da Rimini. I russi, respinti i tedeschi a Stalingrado, continuano ad avanzare vittoriosamente in Romania. La Finlandia ha chiesto all'URSS la cessazione delle ostilità.

L'aria di Milano è intrisa di paura. La popolazione è allo sbando, affamata, infreddolita. Svanite le speranze di una rapida avanzata alleata, ci si rassegna ad un altro inverno di guerra. Al posto della carne, in novembre, sono stati distribuiti cento grammi di formaggio. Il razionamento energetico fa sì che ci sia un totale oscuramento dalle 18 alle 6. Si dorme quindi al gelo. Il costo della vita è divenuto insostenibile per chiunque, gli indici parlano chiaro: 100 nel 1938, 1620 punti nel novembre '44 per l'alimentazione, 1592 punti per il vestiario, 533 per luce e riscaldamento. La città vive nel terrore. Sono diciassettemila i repubblicani a spasso per la città alla ricerca di partigiani, dissidenti, renitenti. I milanesi ricordano ancora, con sommo dolore e commozione, l'eccidio di piazzale Loreto all'alba del 10 agosto del '44. Per rappresaglia ad un attentato contro un automezzo tedesco in Viale Abruzzi, i nazisti applicano la legge del terrore fucilando quindici prigionieri, scelti non si sa con quale criterio, del carcere di San Vittore. Il capo della provincia Piero Parini, rappresentante del moderatismo fascista, non amante del sangue e delle stragi gratuite, si dimetterà subito dopo. E' un puro pretesto per abbandonare la nave in rotta, è conferma dei crescenti attriti con i tedeschi (l'eccidio è stato disposto da Kesselring). Lo stesso Mussolini dirà: «Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro». Una esecuzione pubblica con i corpi martoriati dei prigionieri esposti al centro della piazza. Si formeranno lunghe e commosse code di persone

³⁴ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, 1966, p. 345

che, alle prime luci del mattino andando a lavorare, si fermeranno per una preghiera, un mazzo di fiori.

In questo quadro si aggiungono le continue agitazioni nelle fabbriche che si susseguono periodicamente, considerato il crescente calo della produzione che comporta pochissime ore di lavoro per gli operai. Fallisce lo sciopero generale organizzato il 23 novembre '44. La mancanza di combustibile e di materie prime non consente agli operai di strappare nuove concessioni al padronato. Lo sciopero rivendicativo è sterile, disarmato. La classe imprenditoriale risponde allo sciopero con la serrata, i tedeschi ne fanno una pura e semplice questione di ordine pubblico.³⁵ Il bando del maggio 1944, con cui il Fuhrer aveva chiesto ben un milione e mezzo di uomini da mandare in Germania nei campi di lavoro si è rivelato un fallimento. Meno del 20% dei precettati ha dato la propria disponibilità. L'obiettivo a cui puntavano i fascisti col bando, era quello di assumere un ruolo sempre più attivo nel campo del reclutamento della manodopera e del controllo della produzione.³⁶

Per una corretta ricostruzione storica, è preminente menzionare l'attività svolta dalle SAP (Squadre d'Azione Patriottica). Quale il loro compito e le differenze con i gappisti? Lo spiega Italo Busetto, sappista e comandante provinciale delle Brigate Garibaldi:

«Il sappista è un elemento legale, lavora nel suo mestiere e nella sua professione, agisce quando è chiamato. Egli si vede con i suoi camerati di nucleo, discute con loro i problemi politici, studia l'azione da svolgere, cura i particolari della parte a lui assegnata, si esercita in attività preparatorie, si attrezza per la lotta finale».

³⁵ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995 pp. 242 - 284

³⁶ L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, 1988, p. 144

Or bene i sappisti, organizzati in “*cellule di fabbrica*”, sono elementi che pur continuando la propria attività lavorativa e non abbandonando famiglia e affetti, hanno abbracciato una tipologia di lotta differente dai GAP ma che rivestirà una funzione indispensabile nella lotta di liberazione. Caratteristica peculiare è l'estrema dinamicità, che permette al sappista d'essere “utilizzato” inizialmente con azioni di minor pericolo come il lancio di manifestini o con le scritte murali, per gradualmente arrivare a disarmare mutini e SS o con attacchi ai posti di blocco. Formate nell'estate del 1944 come formazioni di circa quindici - venti uomini ciascuna, nacquero per espandere la partecipazione popolare alla lotta; lo dimostra, fra l'altro, la composizione numerica maggiore delle squadre in rapporto ai GAP. Il numero di componenti del gruppo SAP non poteva garantire una struttura coesa come quella dei GAP, rendendo più carenti le garanzie di clandestinità ed esponendo quindi maggiormente il fianco a delazioni. All'inizio svolsero azioni di sabotaggio, fiancheggiando GAP e Brigate partigiane; divennero quindi formazioni di alto profilo militare fino alla quasi indistinguibilità dai GAP (in relazione anche all'evolversi sotto il profilo strettamente militare della lotta partigiana). Il contributo alla causa della liberazione italiana fu rilevante ed essenziale. Lo testimoniano i bollettini delle azioni del Comando della piazza di Milano che subiscono impennate mai registrate nel gennaio '45 (234 azioni in totale con un aumento rispetto al dicembre di un quarto delle azioni di propaganda ed i comizi, raddoppiati i disarmi ed accresciuto il numero delle spie e degli aguzzini giustiziati) e nel marzo dello stesso anno (208 azioni accertate). Obiettivo di questa tesi è però la trattazione dei GAP.

Ergo i gappisti di Gennaio ritrovano al proprio timone Giovanni Pesce, commissario politico Alfredo Giola (Jole, Dante). Alle prese con le croniche deficienze strutturali, con Pesce che in una durissima relazione cercherà di richiamare partito e federazione ad un maggiore impegno, i GAP ritornano a colpire in gennaio.³⁷ Oltre ad alcuni disarmi in pieno giorno, il 18 viene eliminato un ufficiale delle SS in via Oglio, il 7 e il 13 sono piazzati due

ordigni in due locali frequentati da militari dell'RSI, tedeschi e uomini di malaffare: il bar Manenti in via Vittorio Pisani e alla Bottega del Liquore all'angolo tra via Ponte Vetere e via Cusani. Nel primo attacco del 7 moriranno in quattordici tra camicie nere e SS, con Pesce che per l'occasione si fa preparare una "torta" esplosiva vagamente somigliante ad una fisarmonica. Conseguentemente i tedeschi anticipano il coprifuoco alle 20, con i locali pubblici chiusi alle 19.30. Alla seconda azione partecipano il gappista Minardi e "Olga" (staffetta ndr). "Visone" e "Olga" entreranno nella Bottega del Liquore fingendosi due fidanzati e faranno appena in tempo ad uscire per non essere investiti dall'onda d'urto e dalle schegge della deflagrazione.

Febbraio si apre con la fucilazione, assieme ad altri quattro gappisti, di Luigi Campegi ex comandante dei GAP. Nella stessa giornata (il 2 febbraio) ad Arcore altri cinque gappisti cadono sotto il piombo fascista. I loro nomi: Emilio Cereda, Pierino Colombo, Aldo Motta, Renato Pellegatta, Luigi Ronchi. Qualche ora dopo Pesce riceve dal Comando generale l'ordine di agire. In piazzale Firenze vengono abbattuti tre militari fascisti. Due giorni dopo (il 4 febbraio), in un'azione al ristorante "Leon d'Oro" in corso Garibaldi, sede di una mensa della Muti, muoiono i gappisti Lina Salvetti e Luigi Franci (Albino Ressi, Albino Trecchi, Luigi Arcalini i nomi degli altri gappisti partecipanti). Le cause restano tuttora misteriose. Si sospetta un'esplosione anticipata dell'ordigno mal consegnato o un possibile proiettile esploso da un milite fascista che centra la bomba che la Salvetti aveva fra le mani a due passi dal ristorante. E' di questo periodo l'ammissione ai GAP di un distaccamento della 3° SAP formato da Novelli, Sinistro, Brusò e Roncaglione. Tutti temprati dall'esperienza in montagna.

Il punto più elevato dell'efficienza militare dei gappisti lo si raggiunge con l'eliminazione di Cesare Cesarini, "il boia" della Caproni. Tenente colonnello della "Muti", capo dell'ufficio personale della fabbrica di Taliedo, è il principale responsabile della deportazione di centinaia d'operai nei campi di

³⁷ L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, 1995, p. 289

sterminio. L'azione è conseguenza dei continui richiami alla intensificazione e all'aumento delle azioni dei partigiani da parte del Comando generale delle Garibaldi. Cesarini è già stato bersaglio di due attacchi da parte di nuclei partigiani non gappisti. Due attacchi andati a vuoto. Pesce ne parla con Giuseppe Alberganti, quest'ultimo preme su "Visone" affinché "il boia" sia giustiziato per «dare un segno molto forte della nostra presenza alla popolazione». Il comandante dei GAP dopo alcuni sopralluoghi assai circostanziati, miranti alla "misurazione" delle possibilità di buon successo, ribadisce le estreme difficoltà al partito, il quale tuttavia si oppone respingendo qualsiasi perplessità. Pesce è costretto ad agire in solitaria, assistito da un solo compagno che avrebbe portato sul posto una bicicletta per la fuga. Cesarini abita in Piazza Grandi, abitualmente esce di casa alle 7.30 scortato da due guardie del corpo. L'unica possibilità per affrontarlo ed eliminarlo è un faccia a faccia a sorpresa. Pesce di buon ora si mette in cammino attraversando viale Campania ed arrivando in Piazza XXII Marzo, dove nota il compagno in sua attesa con la bicicletta fra le mani. Sopraggiungono in piazza Grandi alle 7.50 del mattino. Cesarini è in ritardo di qualche minuto, poi improvvisamente appare con affianco le due guardie. Pesce gli si avvicina lentamente, a due metri da lui gli dice: «Ora avrai finito di far deportare lavoratori in Germania!». Cesarini colpito dai colpi delle rivoltelle cade stramazando al suolo assieme alle sue guardie (una delle due sopravvivrà all'attentato). "Visone" inforca la bicicletta udendo in lontananza i commenti e gli applausi della folla. Per timore d'essere seguito, Pesce, non si dirige verso la base di via Macedonio Melloni, al contrario è la madre di "Sandra" (in quel periodo detenuta a Bolzano) a dargli accoglienza per qualche ora.³⁸

E' l'ultimo grande capitolo dei GAP prima della liberazione. Il resto è *storia*. Il 9 aprile ha inizio l'offensiva alleata nella pianura padana. Gli scioperi con le azioni armate delle SAP continueranno ininterrottamente sino al 25. Il fascismo viene definitivamente seppellito, Mussolini fugge a Como. La

³⁸ F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, 2005, pp. 145 - 146

sicura condanna a morte del duce è ribadita nel proclama legislativo del CLNAI. La Pirelli, l'Innocenti e l'OM saranno le prime fabbriche a cadere nelle mani dei partigiani. Alle ore 8 del 26 aprile radio Milano ordina l'insurrezione: *«in queste ore il mondo vi guarda. Nel nome dei vostri martiri date prova del vostro valore e dimostrate di essere degni della libertà per la quale avete tanto combattuto e sofferto»*. L'Italia è libera.

Appendice

Intervista a Onorina Brambilla Pesce

Giorgio Vitale: *Le sue origini, la sua famiglia, l'entrata nei GAP.*

Onorina Brambilla: Sono nata a Milano e cresciuta nel quartiere popolare ed operaio di Lambrate, in via Alfonso Corti. Abitavo in una delle cosiddette case di *Ringhiera*, dove ci si conosceva con tutti gli abitanti del rione sin da piccoli. La mia era una famiglia operaia di formazione socialista. L'8 settembre, pertanto, non mi ha colto impreparata, essendo cresciuta in un ambiente fortemente antifascista ed avendo già maturato una certa "preparazione" politica. Erano tanti in quel periodo a pensare che gli antifascisti fossero in pochi. In realtà le galere del regime erano piene di presunti "oppositori" condannati dal Tribunale Speciale di Mussolini e molti altri continuavano a praticare l'antifascismo seppur in clandestinità. A sedici anni lavoravo come stenodattilografa in una fabbrica metalmeccanica, la *Paronetti*, di proprietà di due fratelli, politicamente non schierati con Mussolini, silenziosamente antifascisti. Alla *Paronetti* conobbi Sergio Pastore, capo officina della fabbrica e comunista che aveva già scontato qualche anno di prigionia per il suo antifascismo. Fu in quest'occasione che ebbi modo d'iscrivermi al partito comunista clandestino, mai abbandonato fino allo scioglimento del 1991 (*la famosa svolta della Bolognina ndr*). Una vita, la mia vita, interamente dedicata a delle idee che, al di là di qualsiasi considerazione, reputo tuttora *buone* idee. Dal settembre del '43 all'aprile del '44 partecipai attivamente ai *Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà* con compiti d'aiuto e soccorso alle formazioni partigiane di montagna, diffusione di notizie e informazioni veritiere e nel coinvolgimento di altri impiegati e operai nella lotta antifascista. Organizzazione unitaria quest'ultima, composta interamente da

sole donne e aperta a tutte coloro che indipendentemente dall'estrazione sociale, avevano sposato la causa dell'antifascismo. Tutte noi scrivevamo e diffondevamo un nostro giornale, *Noi donne* che dopo la Liberazione assunse la più famosa denominazione di *Unione donne italiane*. A Sergio Pastore chiesi successivamente di poter entrare a far parte di una formazione armata di partigiani in montagna. Il partito accettò la mia richiesta ma mi chiese espressamente di rimanere a Milano, vista la mia ottima conoscenza della città e di entrare nei GAP. Ai primi di maggio del '44 conobbi il futuro comandante dei GAP meneghini Giovanni Pesce, richiamato appositamente da Torino per la ricostituzione dei gruppi d'azione patriottica falciati in precedenza dagli arresti.

Che cosa sapeva di "Visone" e delle sue gesta a Torino?

Praticamente nulla. Ho conosciuto "Visone" il giorno stesso in cui mi è stato presentato da Francesca Ciceri (Vera), compagna che aveva scontato sette anni di prigionia per il suo antifascismo. Fu "Vera" a rivelarmi che "Visone" aveva comandato i gappisti torinesi e a mettermi al corrente delle sue gesta straordinarie in quel di Torino. Per il rispetto delle ferree leggi della clandestinità, noi tutti, avevamo scelto un nome di battaglia ed ognuno conosceva l'altro solo per lo pseudonimo adottato. Fu per tale motivo che solo a guerra conclusa conobbi la vera identità di "Visone" (Giovanni Pesce).

Che impronta dà "Visone" ai nuovi GAP?

"Senza tregua"! Il primo approccio che Pesce ebbe con i gappisti milanesi non fu dei migliori. L'incontro con "Diego" ed i suoi compagni in un bar nei pressi di piazzale Susa fu completamente disastroso. Pesce era abituato a rispettare la più intransigente clandestinità. Scelse solo gli uomini che sembravano essere i più affidabili, cinque – sei su una trentina in totale.

Quale era il suo ruolo nella neo-ricostituita 3° GAP?

Ero la staffetta del comando, a diretto contatto con Pesce e il commissario politico "Pellegrini". Tenevo il collegamento con i distaccamenti (quattro – cinque in un primo momento), trasportavo materiale esplosivo e le armi necessarie alle azioni, diffondevo le informazioni tra i vari distaccamenti e il comando della 3° GAP. Con la mia bicicletta ero in giro tutto il giorno!

Assieme a "Narva", staffetta come lei?

"Narva" (Ida De Ponti ndr) arriva nel Luglio del '44, poco prima del mio arresto. Prima del suo arrivo ho dovuto svolgere la mia attività antifascista da sola.

Quali sono state le prime azioni a cui ha partecipato?

Oltre alle attività di "routine" già citate precedentemente, una delle prime azioni a cui ho partecipato fu l'eliminazione dell'avvocato/questore di Milano Di Martino.

Come è nata l'azione contro Di Martino, soggetto poco prevedibile, perennemente sorvegliato. Una vera e propria minaccia per la 3° GAP.

Di Martino proveniva dalla questura di Roma. Un uomo riservato che amava stare "dietro le quinte", comunque pericolosissimo, che in pochi conoscevano. "Visone" venne da me, chiedendomi se fossi stata disponibile ad andare a casa di Di Martino per conoscerlo. Certo che pensandoci adesso sono stata davvero incosciente! Non dicevo mai di no! Il questore abitava in via Telesio, nei pressi di Piazzale Baracca. Ci andai. Mi aprì la porta la sua cameriera, Di Martino mi fece accomodare nel suo studio. Un uomo sulla cinquantina, molto gentile. A lui raccontai una storiella: il motivo

della mia visita era dovuto a mia sorella che aveva avuto un bambino nato da una relazione con un valoroso capitano, morto in guerra, che per iscritto aveva riconosciuto la paternità del figlio. Il questore mi guardò perplesso e mi chiese: «Ma come mai è venuta da me?». Avevo le gambe che mi tremavano e gli risposi «un avvocato amico di mio padre che la conosce, mi ha consigliato di rivolgermi a lei che avrebbe potuto aiutarmi». Il questore mi disse di riportargli tutte le lettere e la documentazione del capitano e che ci saremo rivisti. Si alzò e mi riaccompagnò fuori. Quando uscì, cercai di trattenermi e non mi voltai per guardarlo, fino ad arrivare in via XX settembre, da lì fu una bella corsetta liberatoria...

Il primo settembre del 1944, Di Martino è giustiziato...

Di solito arrivava a casa per le 13 scortato da un poliziotto. Il giorno dopo la mia visita arrivò scortato da tre poliziotti. Capimmo che qualcosa Di Martino sospettava. Per l'azione erano pronti tre gappisti: Pesce, Conti, ricordo il nome di battaglia del terzo "Modena", di cui non si seppe più nulla a guerra conclusa. I gappisti si erano appostati fuori, in un certo modo per non farsi individuare. Colpito il bersaglio, scapparono immediatamente. Io ero rimasta un po' indietro per indicare ai gappisti il questore, poi mi ero allontanata.

Ricorda dov'era situata la base del comando della 3° GAP?

Altroché! Dopo aver lasciato l'abitazione della mia famiglia in Lambrate, vivevo giorno e notte in Via Macedonio Melloni al 76. Lì Giovanni Pesce aveva la sua base che conoscevo solo io. "Visone" ne aveva qualcun'altra in caso di bisogno, ma la principale era situata in Macedonio Melloni.

Lei partecipò all'attentato contro un ritrovo di ufficiali tedeschi e fascisti in stazione centrale alla fine d'agosto del 1944. Un'azione che fu segnata da un clamoroso imprevisto.

Io accompagnai Azzini fermandomi sulle scale che danno verso Ferrante Aporti. Lui aveva proseguito più avanti. La bomba scoppiò con qualche minuto d'anticipo a causa delle micce. Per fortuna Azzini era già uscito dal locale! Mentre si avviava verso l'uscita aveva notato tre bambini che entravano nel ritrovo. Con grande rischio personale, Azzini rientrò, prese i bambini, gli diede una caramella e si allontanò. Io dalle scale vedevo tutto questo movimento, non capendo bene cosa stesse succedendo. Una volta al comando Azzini ci raccontò tutto. Fortunatamente per pochi minuti di tempo era sopravvissuto!

Quale era l'iter che si seguiva nelle eliminazioni di spie e delatori?

Di solito ci erano segnalati dal Comando Generale delle Brigate Garibaldi. Una volta segnalati, Pesce assieme a tutti i gappisti ricercavano le informazioni necessarie per poi agire.

Quali erano le leggi della clandestinità che osservavate e rispettavate?

Bisognava esser sempre da soli. Non parlare con nessuno. Andare in giro con cautela. Abbandonare famiglia e amici nel limite del possibile. Cercare di essere poco conosciuti, anche perché Milano era piena di fascisti e nazisti. Una volta sviluppato il movimento gappista, avevano una paura del diavolo. Andavano in giro a gruppi ma restavano comunque pericolosi. Di certo la guerriglia gappista era una lotta particolare, completamente diversa rispetto a quella delle formazioni di montagna. Non dico più pericolosa perché il pericolo c'era dappertutto, ma certamente *un po'* più pericolosa. E poi se ti "pizzicavano" non avevano pietà. I gappisti erano i loro nemici mortali...

***La parabola di “Arconati”. Colui che la fece arrestare. Che uomo era?
Come avvenne il suo arresto?***

Non l’ho conosciuto molto. Ho avuto un paio di contatti con lui, compreso quello del mio arresto. Pesce lo conosceva meglio. Era un uomo molto elegante. L’avevo visto un paio di volte con “Visone” e me lo ricordavo abbastanza bene. Per quel giorno era stato fissato un appuntamento con me, Pesce e “Arconati” davanti al cinema Argentina in Piazza Argentina. Pesce all’ultimo momento non poté venire per liberare il partigiano “Antonio” (in quell’azione morì il fratello di Conti), proprio davanti alla piscina di Via Ponzio. “Visone” mi disse di andare da “Arconati” per riferirgli che bisognava spostare l’appuntamento. Arrivo davanti al cinema Argentina e noto che “Arconati” è già lì, mi avvicino ed improvvisamente qualcuno mi prende dalle spalle e “Arconati” mi dice: «Stai ferma, non muoverti, siamo circondati!». Dopo di che lui sparisce, e i due che mi avevano preso per le spalle mi dicevano che sarei dovuta andare con loro. Capì subito che erano fascisti. Ero rimasta completamente strabiliata. Mi chiesero se aspettavo “Visone”, dissi loro di sì, tanto sapevo che non sarebbe venuto. Ho sempre sostenuto che non sapevo chi fosse, ho ripetuto loro di averlo conosciuto per caso solo qualche giorno prima, in quell’occasione eravamo andati assieme al cinema e che il giorno del mio arresto dovevamo incontrarci per dirigerci verso la piscina di Viale Tunisia. Aspettammo davanti al cinema Argentina per una intera ora l’arrivo di Pesce, poi i fascisti stufi d’aspettare, ci portarono in via Monteverdi, dietro il cinema. La via era completamente piena di macchine della polizia e di poliziotti in borghese, era una vera e propria imboscata tesa a “Visone”! Capì che “Arconati” ci aveva tradito... Non mi ero accorta che avevano fermato anche “Narva”, individuata perché poco prima di arrivare al cinema aveva scambiato con me poche parole. Entrata nella macchina della polizia fascista in via Monteverdi vedo che c’è dentro “Narva”. Ricordo ancora i nomi dei due fascisti che mi fermarono: Rossi e Cermenati. Si comportarono un po’ da stupidi perché una volta in macchina mi chiesero nuovamente che cosa stessimo facendo o chi stessimo aspettando in Piazza Argentina. In quel modo le nostre versioni

dei fatti coincisero, non facendoci cadere in contraddizione. I nazisti sapevano perfettamente chi fosse Pesce. Mi chiesero come mai una ragazzina così carina come me frequentava criminali di quel tipo.

Che cosa successe dopo?

Ci trasferirono a Monza alla caserma delle SS, in precedenza era stata la "casa del balilla" dei fascisti. Fui interrogata tutta notte dal comandante tedesco Werning. Una volta entrata nella stanza per l'interrogatorio, Werning mi disse che sapeva tutto di me ed io stupidamente gli risposi «Ma se lei sa tutto, perché me lo chiede?». Mi diede un ceffone che mi scaraventò dall'altro lato della stanza. Il comandante mi diede un po' di schiaffi, poi entrò un giovane, un ucraino addetto alle torture. Tutta notte, fino al mattino, fui picchiata con schiaffi, pedate e a colpi di frusta. Mi tennero due mesi in completo isolamento, sempre da sola. Pensavano che in questo modo sarei crollata e avrei tradito. Ma io continuavo a negare tutto. Dopo due mesi, mi trasferirono al carcere di San Vittore. A San Vittore, nel settore cinque dei detenuti politici e degli ebrei, c'erano le suore. E le suore, per noi donne, avevano ottenuto che le celle di giorno restassero aperte. Non fu cosa da poco, perché seppur sempre in cella da sola potevo parlare con le altre detenute. Due giorni dopo mi dissero che sarei dovuta andare in Germania a lavorare. All'epoca non sapevamo dei campi di sterminio. Arrivammo a Bolzano. Da lì sarei dovuta essere trasferita verso la Germania. Ma noi donne non ci muovemmo dal campo *di transito e di polizia*. A Bolzano si mangiava pochissimo, vivevamo con l'assillante paura della morte. Col senno di poi, fu comunque la nostra salvezza perché se fossimo andati in Germania... fui rilasciata il 30 aprile del 1945, cinque giorni dopo la Liberazione. Il mio più grosso rimpianto e dispiacere fu quello di non aver potuto partecipare alle fasi finali della Liberazione d'Italia. Camminammo per sette giorni interi prima di arrivare a Milano, passammo per Amendola e per tutta la val di Non.

Nel suo periodo di detenzione, era al corrente dell'evolversi della lotta di liberazione?

All'interno del campo di Bolzano i compagni social - comunisti e socialisti avevano creato un Comitato clandestino collegato con il Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano. Ricevevamo notizie frequenti sull'andamento della guerra. Il 26 aprile sapemmo che Milano fu liberata.

Quando si sposa con Giovanni Pesce?

Il 14 Luglio del 1945. Il 14 Luglio del 1789 ci fu la presa della Bastiglia. Pesce scelse appositamente questa data. Il matrimonio fu celebrato con tutti i gappisti milanesi rimasti in vita.

Come ben saprà il 25 Aprile, ai partigiani, fu ordinata la consegna delle armi. In seguito si formeranno cellule come la Volante Rossa, con sede alla Casa Del Popolo di Lambrate, che lotteranno contro quelle forze "residue" del fascismo sopravvissute alla Liberazione. Rientrano in quella schiera di partigiani che consideravano la resistenza come "incompiuta". Quali le differenze tra i GAP e la Volante Rossa?

La Volante Rossa fu un gruppo esiguo, con scarso seguito nelle masse. La nostra era una guerra di Liberazione, la Liberazione d'Italia. Non si prefiggeva l'instaurazione del comunismo nella penisola italiana, tant'è vero che parteciparono forze eterogenee d'estrazione ideologica, politica e sociale differente. E' stato un momento tutto sommato di grande gioia, avevamo sconfitto i tedeschi e i fascisti. Sapevamo che i limiti c'erano ed erano invalicabili. La grossa alleanza antifascista (principalmente Inghilterra e Stati Uniti) non avrebbe mai potuto avallare un'Italia sotto le effigi del comunismo, anche l'Unione Sovietica aveva dei dubbi molto forti a riguardo.

Avevate lottato per ottenere la democrazia...

Pensavamo d'aver conquistato la democrazia, nonostante col passar del tempo fosse sempre più zoppicante. Nel post-liberazione ci rifacevamo al famoso slogan lanciato dal Partito Comunista non molto tempo dopo della "democrazia progressiva". Del resto c'era l'esempio della Grecia. Nel momento in cui i greci tentarono di tramutare la lotta di liberazione in lotta di classe, gli inglesi intervennero pesantemente. Non ho idea di quanti comunisti furono massacrati in quel periodo in Grecia. E tutto ciò aveva contribuito a far riflettere sulle reali possibilità che potevano esserci in Italia per una eventuale instaurazione del comunismo. Tutte le grandi insurrezioni e rivoluzioni raramente realizzano tutto ciò per cui si battono, anche la stessa Rivoluzione Francese. Di sicuro senza la lotta di Liberazione il paese sarebbe stato diverso.

Quale è la morale che si sente di trasmettere alle future generazioni?

Certo, noi nei dieci anni successivi alla liberazione avevamo sperato in qualcosa di più, che la democrazia diventasse realmente effettiva. Io continuo a mantenere le mie idee, essendo tuttora comunista. Ogni tanto qualcuno chiede a noi che siamo stati comunisti se lo siamo tuttora. Nessuno chiede però a un liberale se è ancora liberale. Lo chiedono solo ai comunisti.

BIBLIOGRAFIA

Begozzi M., Bermani C., Bigazzi D., Borgomaneri L., Fortini F., Pavone C., Peregalli A., Rondolino G., Vermicelli G., a cura del Laboratorio di ricerca storica "L'eccezione e la regola", *Conoscere la Resistenza*, Milano, Unicopli, 1994.

Borgomaneri L., *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, Milano, Franco Angeli, 1995.

Busetto I., *Brigate Garibaldi – Cronaca milanese di lotta partigiana*, Torino, Einaudi, 1951.

Deakin F.W., *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962.

Ganapini L., *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Giannantoni F., Paolucci I., *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, Varese, Edizioni Arterigere-EsseZeta, 2005.

Maiello A., *Sindacati in Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

Pavone C., *Una guerra civile*, Torino, Universale Bollati Boringhieri, 2006.

Pesce G., *Senza Tregua: La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1967.

Pizzoni A., *Alla guida del CLNAI*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Speroni G., *Mussolini deve morire*, Milano, Bompiani, 2004.

Contributi Audio/Video:

Pozzi M., *Senza tregua*, 2003. Disponibile su youtube ai seguenti link:

http://www.youtube.com/watch?v=Mh565Cy_UJ8 : Parte prima

<http://www.youtube.com/watch?v=H5qrncHCzHM> : Parte seconda

<http://www.youtube.com/watch?v=zAQcFon1J6w> : Parte terza

<http://www.youtube.com/watch?v=k-U4kuuNlas> : Parte quarta

Fabricio D., *Onorina Brambilla Pesce*, 2008. Disponibile su youtube al seguente link:

<http://www.youtube.com/watch?v=X08S4SiLCps>